

# Montecatini: la storia

*Giuseppe Antonelli – Brindisioggi.it 2013-2014*

Ricostruire le alterne vicende della chimica a Brindisi richiederebbe molto tempo e spazio; forse qualcuno prima o poi vi si dedicherà, avendo disponibilità di entrambi. Come testimone, qualificato dall'aver operato per oltre 20 anni all'interno del Petrolchimico, ed altri 20 nelle aziende chimiche circostanti, avevo iniziato ad accingermi in questa ardua impresa. Poi altri impegni, la gran mole di documenti da spulciare e complicata ricerca dei testimoni, mi hanno indotto a sospendere il lavoro ed infine a rinunciare. Avevo tuttavia già scritto alcuni capitoli. Il primo riguardava la "*posa della prima pietra*", avvenuta nel lontano 8 Marzo 1959.

Io ero lì, non ero il solo, eravamo oltre 5000. C'erano i più alti esponenti del Governo dell'epoca, il presidente del Consiglio dei ministri, Segni, il ministro per il Mezzogiorno, Pastore, i vertici della Montecatini, con la testa il presidente Farina e l'amministratore delegato Giustiniani. C'erano tutte le autorità locali, i sindaci, i presidenti, i notabili vari. C'era infine una gran folla di cittadini e paesani, festante, accalata, piena di speranze.

Era una bella giornata, si sentivano i primi effluvi della primavera, alcuni, tra i più giovani, nell'attesa che arrivassero le autorità, attesa che fu piuttosto lunga, pensarono bene di fare il bagno nel mare prospiciente *Fiume Grande*, più o meno nel punto dove qualcuno tanti anni dopo avrebbe voluto realizzare l'impianto della *British Gas*. Molti altri, invece, pensarono fosse più conveniente invadere i campi circostanti il palco della cerimonia, coltivati in gran parte a carciofeto, per anticipare con i mezzi di fortuna, e a proprio vantaggio, il *tempo della raccolta*.

Quando finalmente tutte le autorità furono sul palco, iniziarono i discorsi: parlarono prima i notabili locali, poi il Presidente della Montecatini, poi il ministro per il Mezzogiorno ed infine il presidente del Consiglio.

Quasi tutti, con molta enfasi, decantarono l'importanza del futuro stabilimento Petrolchimico: avrebbe avuto 29 impianti di produzione, prodotto 700 mila tonnellate di materie plastiche e altri prodotti chimici, occupato 5500 persone. Sarebbe stato non soltanto il più grande stabilimento della Montecatini (che a quel tempo ne contava solo in Italia circa 50) ma anche il più grande Petrolchimico di Europa. C'era un clima di gran festa, non ricordo neppure un contestatore, un fischio isolato, solo applausi calorosi, convinti.

Il ministro Pastore, ad un certo punto, rivolgendosi a noi studenti dell'Istituto Tecnico Industriale, inaugurato quell'anno come sezione distaccata dell'ITIS di Taranto, disse: "... e voi giovani studenti sarete i protagonisti in questa grande fabbrica; dove sarà prodotta la plastica, un nuovo materiale che sarà impiegato ovunque.....".

Noi eravamo orgogliosi dell'autorevole citazione; anche perché a quei tempi l'iscrizione all'ITIS era considerata anche a Brindisi una *scelta di ripiego*, per coloro che avevano il pallino della tecnica o non avevano i mezzi per proseguire con gli studi universitari. Eravamo contenti ma anche confusi, non capivamo infatti bene cosa c'entrasse la nostra futura specializzazione in *telecomunicazioni* (era l'unica allora istituita nell'ITIS) con la *plastica*.

Lo avremmo compreso ancor meno cinque anni più tardi quando, appena diplomati, ci ritrovammo quasi tutti disoccupati, con il *più grande Petrolchimico di Europa* ormai in marcia, ma questo era un tema dei capitoli successivi ... Ad un certo punto, intorno alle 13.00, i discorsi finirono. La prima pietra con pergamena fu posta nella posizione assegnatale e alla folla straboccante il piazzale in terra battuta realizzato per l'occasione fu dato un beneaugurante saluto. Qui cominciò il bello!! *Le corriere*, che sin dal primo mattino avevano trasportato gratuitamente gente dai comuni della provincia e dalla città, con innumerevoli tragitti, al termine della cerimonia partirono per le loro destinazioni di origine senza fare più ritorno. La moltitudine di cittadini rimasta a terra, stanca ed accaldata, cercò affannosamente di intercettarne qualcuna, tra le rare che tornavano .

Molti fra noi giovani studenti dell' Industriale, più veloci di altri, riuscimmo a salire su una di queste, che si riempì fino all'inverosimile, tanto da inclinarsi su un lato. Arrivarono i pochi vigili rimasti sul luogo ed invitarono tutti a scendere.... , si presero una montagna di improperi e, dopo un po', facendo finta di niente, si allontanarono impotenti . L'autista , poveretto, era disperato; da un lato non voleva partire per motivi di sicurezza, dall' altro desiderava rientrare quanto prima nel suo comune di residenza; dentro di sé certamente malediva di aver deciso, tra i pochi, di tornare indietro sul piazzale per effettuare un *secondo viaggio*. Alla fine, pregato o minacciato da più parti decise di partire. Gli lasciammo giusto lo spazio per agire sul volante. Così, lentamente, l' automezzo si diresse verso il centro cittadino. Dal lunotto posteriore vedevamo ancora una gran folla agitata, delusa, correre da un lato all' altro di Fiume Grande alla ricerca di un mezzo di trasporto, disperdendo sul terreno gran parte dei carciofi arraffati nei campi nel primo mattino, mal custoditi in contenitori di fortuna .

Gli eventi ed i sentimenti popolari di quella giornata, racchiusi tra gli inni trionfali della posa della prima pietra, il saccheggio delle risorse naturali (furono solo carciofi in quella occasione) e l' affannosa rincorsa per un *posto a seder*; sembrarono anticipare, come in una grottesca metafora, quella che sarebbe stata negli anni a venire la nascita, lo sviluppo e la crisi del “ *più grande petrolchimico di Europa*” .

Questa fu la mia personale esperienza , e fu anche quella di tanti altri giovani pieni di speranze come me. La stampa nazionale ed internazionale il giorno successivo celebrò però l'evento in modo diverso .

Il *Times* di Londra: “ *Lo stabilimento di Brindisi avrà un'importanza notevole sull' economia locale e del Sud Italia ed imprimerà un formidabile incremento al traffico portuale ..* “. Il *New Digest* : “ *la Montecatini sta costruendo uno dei maggiori impianti petrolchimici di Europa, se non addirittura il più grande* “. *Enterprise*: “ *Cosa rappresenta per Brindisi l' installazione di un tale complesso ? Anzitutto una rottura con il passato : il lavoro fornito dalla Montecatini sta creando una nuova generazione di maestranze rotte alle tecniche più moderne ..* “.

Solo qualche giornale del nord Italia, più critico e meno entusiasta, titolò: “ *Brindisi, un'altra cattedrale nel deserto* “. Nessuno riuscì tuttavia a prevedere che il *deserto* ,dopo alcuni decenni, oltre a sopravvivere intorno, avrebbe anche largamente invaso la *cattedrale* .

Basandomi su numerosi documenti, ed ancor più sui miei ricordi, tenterò di narrare in poche puntate la Storia della Chimica a Brindisi, dalla posa della prima pietra della Montecatini fino agli anni della grande crisi e dello smembramento del Petrolchimico nei quali sono stato più diretto testimone .

Prima di insediarsi a Brindisi, la Montecatini era già la più grande industria chimica italiana ed una delle più grandi a livello europeo.

Era nata il 26 marzo 1888, con lo scopo di sfruttare una miniera di rame situata a Montecatini, appunto. Dopo alcuni anni l'impresa incontrò tuttavia una serie di difficoltà: la miniera si rivelò molto povera. Bisognava pertanto cercare altre strade. Lo si fece quando la guida della Società fu assunta da Giovanni Battista e Giulio Donegani, pionieri dell'industria chimica italiana.

Nel maggio 1910 un altro Donegani, Guido, fu chiamato a soli 33 anni a far parte della Consiglio di Amministrazione. Grande organizzatore e dotato di un forte intuito, Guido trasformò la vecchia Società Mineraria in un complesso moderno, aperto a tutti gli sviluppi della scienza e della tecnica.

La crescita e la diversificazione delle attività produttive della Montecatini furono impressionanti: si iniziò con la produzione dell'acido solforico, elemento base per la produzione di fertilizzanti, si passò poi alla produzione dell'azoto, dell'alluminio, degli esplosivi, delle fibre tessili artificiali e sintetiche, delle vernici, delle materie plastiche, delle sostanze coloranti.

Nel 1959, al momento della posa della prima pietra del Petrolchimico di Brindisi, la Montecatini possedeva molteplici attività: 15 centrali elettriche, 37 miniere e cave, 9 stabilimenti metallurgici, 41 stabilimenti per prodotti chimici e fertilizzanti fosfatici, 10 stabilimenti per prodotti chimici e fertilizzanti azotati, 3 stabilimenti per esplosivi, 8 stabilimenti per la produzione delle materie plastiche, 4 stabilimenti per la produzione di fibre tessili artificiali, 5 stabilimenti per la produzione di coloranti, 2 stabilimenti farmaceutici, 3 cokerie, 1 stabilimento per la produzione di vetro, 6 stabilimenti per la produzioni di imballaggi. A questi impianti si aggiungevano numerosi altri sparsi nel mondo.

Di grandissimo prestigio era la ricerca scientifica, che comprendeva ben 16 laboratori ed istituti, in grado di coprire tutti i settori di produzione. Una scoperta importante nel 1954, frutto della ricerca coordinata presso l'Istituto di Chimica Industriale del Politecnico di Milano dal premio Nobel Giulio Natta, fu il polipropilene, una resina polimerica derivata dal petrolio e destinata ad avere un grandissimo successo per la molteplicità delle applicazioni in tutti i campi: prodotti industriali, componentistica per auto, imballaggi flessibili e alimentari, prodotti per la casa, ecc. Il polipropilene sarebbe stato anche una delle principali materie plastiche prodotte nel nuovo petrolchimico di Brindisi.

Considerate le dimensioni della Montecatini e la sua presenza su tutto il territorio nazionale, non si può sostenere che la localizzazione del Petrolchimico a Brindisi rappresentasse una scelta obbligata. Vi erano altri potenziali siti e gli incentivi statali erano largamente disponibili per tutte le aree del Sud Italia.

La localizzazione a Brindisi fu determinata, per lo più, dai notevoli vantaggi di tipo logistico e geografico. Il petrolio greggio sarebbe arrivato agevolmente dai Paesi Arabi attraverso il canale di Suez. A tale condizione favorevole relativa all'approvvigionamento della materia prima se ne aggiungeva un'altra, non meno importante, riguardante l'esportazione dei prodotti finiti. Il porto di Brindisi, situato nel basso Adriatico, era infatti proiettato verso i potenziali mercati dei Paesi del Medio Oriente, dell'est Europeo e del Nord Africa, per i quali a quel tempo si facevano previsioni di rapida crescita economica e commerciale. A sud di Brindisi vi erano inoltre ampi spazi di territorio pianeggiante, in gran parte incolto, facilmente collegabile con le infrastrutture portuali e con la ferrovia. Altro fattore favorevole era l'ampia disponibilità di manodopera. Si

trattava, a dire il vero, di manodopera non qualificata ma che avrebbe certamente soddisfatto le esigenze della Montecatini nella fase iniziale di costruzione impianti.

Determinante, infine, fu la possibilità di beneficiare di rilevanti finanziamenti da parte dello Stato. Con la legge 29 Luglio del 1957 n. 634 erano state introdotte attraverso la Cassa del Mezzogiorno forti agevolazioni finanziarie per favorire lo sviluppo del Sud. Più precisamente, ai sensi dell'art. 18, si potevano concedere contributi pari al 25% della spesa di investimento documentata. Tali agevolazioni furono ottenute anche grazie al forte interessamento di un uomo di punta dalla DC locale e nazionale, l'onorevole Italo Giulio Caiati, già presidente dell'Acquedotto Pugliese, e a quel tempo sottosegretario del Ministero della Poste e Telecomunicazioni. Non bisogna tuttavia trascurare che Montecatini era un'impresa totalmente privata, quindi poco disponibile ad impegnarsi in iniziative industriali e finanziarie di grande rilievo per mere valutazioni di ordine sociale, diversamente da quanto fece l'IRI a Taranto, che negli stessi anni realizzò con l'Italsider il più grande complesso siderurgico italiano.

Tutto ciò si verificava a Brindisi alla fine degli anni 50', in uno scenario socioeconomico desolante. I bombardamenti subiti durante il periodo bellico avevano distrutto vaste zone dell'aggregato urbano, vi erano agglomerati di baracche ovunque, nell'attuale rione Cappuccini, al Casale, nelle adiacenze dell'arsenale militare, nelle vicinanze del Collegio Tommaseo. C'era, per dirla in breve, povertà diffusa e fame.

Le strutture di assistenza sociale, l'ECA, la Chiesa provvedevano ai bisogni primari di moltitudini di diseredati. " Chi rientrava dalla guerra o dalla prigionia non trovava lavoro, se riprendeva quello che aveva, lo toglieva ad un altro. E si scatenava la più classica guerra tra poveri... ", è questa la descrizione tratta da " Brindisi 1945 – l'alba della democrazia" , ricostruzione di quegli anni realizzata in un bel libro da Patrizia Miano e Vittorio Bruno Stamerra.

Il Presidente della Amministrazione Provinciale Antonio Perrino descriveva invece così lo stato della città nell'immediato dopoguerra:

"... Brindisi era una città prostrata all'occupazione militare, con un porto ridotto allo stato di laguna deserta, con recinti di filo spinato rugginoso lungo tutto l'arco delle banchine, con miserabili aggregati di baracche e di tuguri fin nel cuore dell'abitato, con una economia esausta, una classe dirigente allo sfacelo, poche e malandate scuole, una rete viaria disastrosa, una massa di disoccupati famelici, purtroppo, impreparati alle nuove esigenze ....".

Nel 1959 la situazione socio – economica era migliorata ma ancora molto depressa, tanto da far salutare l'insediamento della Montecatini come evento storico ed eccezionalmente positivo. D'altra parte i mezzi di comunicazione di massa a quel tempo erano limitati; era pertanto difficile dare spazio a tutte le voci, anche a quelle minoritarie contrarie alla costruzione del grande Petrolchimico, che pure esistevano. Basti pensare che la redazione della Gazzetta del Mezzogiorno fu istituita soltanto nel 1962, non esistevano altri quotidiani locali ed erano totalmente assenti le TV.

Il nuovo ed immenso stabilimento della Montecatini, che già ne possedeva da decenni uno più piccolo situato nel porto interno per la produzione di fertilizzanti ( struttura ancora esistente e magnifico esempio di archeologia industriale), fu localizzato in prossimità di Punta Cavallo. Occupava un'area complessiva di 700 ettari (quattro volte la Città di Brindisi, si pubblicizzò a quei tempi). Era delimitato ad ovest dall'invaso di Fiume Grande e a sud dalle campagne della Contrada Pandi. L'immane opera di ingegneria fu realizzata in soli quattro anni, ed innestò in

modo irreversibile processi di trasformazione dell'ambiente naturale ma anche culturale, sociale, economico, che analizzeremo diffusamente più avanti.

Il Petrochimico di Brindisi, secondo le intenzioni di Montecatini, doveva essere uno dei maggiori e più moderni di Europa. A pieno regime avrebbe avuto 29 impianti di produzione ed occupato, tra personale diretto e personale di impresa, 5500 lavoratori. Sarebbe sorto su una estensione di 700 ettari, quattro volte le dimensioni della città a quel tempo.

L'acquisizione dei suoli creò tuttavia non poche difficoltà, per l'opposizione dei proprietari delle aree agricole nel territorio di Fiume Grande, oltre un centinaio, che rifiutarono in gran numero le misere offerte di acquisto di Montecatini. Il problema fu risolto con il solito, autorevole intervento dell'on. Giulio Caiati. Ci pensò lui a convincere i capi della Gestione Patrimoniale Montecatini ad aumentarle in modo consistente. Esse passarono infatti dalle iniziali 50 lire a metro quadro a 600 lire, e furono largamente accettate.

Francesco Lenzi, un geometra brindisino che partecipò ai lavori di costruzione, così ricorda Fiume Grande ed il litorale circostante prima della costruzione della Cattedrale :

“La spiaggia di Fiume Grande era un paradiso. L'arenile iniziava dalla foce del fiume e si stendeva fino alle isole Pedagne proseguendo sulla costa verso oriente. La sabbia era dorata, scorreva sottile tra le dita delle mani. Molti di Brindisi, specialmente giovani, sceglievano il luogo per le loro scampagnate, in particolare la mellonata. Per arrivarci non c'erano mezzi, bisognava farla a piedi o in bicicletta; automobili ne circolavano poche; comunque, di ferragosto, era un classico arrivare fino a Fiume Grande. Non mancavano ardimentose gite in barca che si spingevano fino alle Pedagne. Con l'alta marea il mare entrava spesso nel terreno, stagnando, generando conche, paludi, canneti, una vera e propria laguna ricca di vegetazione e di animali, specie volatili che alla stagione richiamavano frotte di cacciatori. L'area che era stata scelta per costruire il palazzo della Direzione era una depressione palustre che fu necessario ricoprire con materiale di risulta e terra proveniente da ogni parte. Ogni mattina 30-40 camion sostavano prima del ponte per venire a scaricare il materiale destinato a cancellare la laguna ...”.

Dopo questo breve e nostalgico ricordo, comune ai brindisini della mia generazione, val la pena proseguire con il racconto della costruzione del Petrochimico .

La recinzione si snodava per 12 chilometri. Per livellare il suolo vennero rimossi due milioni di metri cubi di terra, pari al carico di 150 mila carri ferroviari: un treno lungo da Milano a Reggio Calabria. La rete stradale interna occupava 58 chilometri ed il raccordo ferroviario 28 chilometri. A diverse profondità erano interrate tubazioni di ogni genere, in cemento, metallo, materie plastiche, per un totale di 230 chilometri (dati tratti da una pubblicazione aziendale dell'epoca, La Montecatini a Brindisi).

Il layout e la collocazione dello stabilimento, posto su un tratto di costa adriatica sporgente verso il mare a sud della città di Brindisi, tra Capo di Torre Cavallo e Fiume Grande, con venti prevalenti di nord-est, erano considerate da Montecatini condizioni logistiche ed ambientali ottimali rispetto agli altri suoi stabilimenti petrolchimici in Italia, quasi tutti sorti in aree ristrette, a ridosso degli insediamenti urbani (Porto Marghera, Mantova, Ferrara ).

Dimensioni grandiose avevano il parco serbatoi ed il bacino di raccolta delle acque industriali. Proprio verso quest'ultimo veniva convogliato il corso modesto, a dispetto del nome, di Fiume Grande.

Un problema importante da risolvere, tra i primi, fu l'allacciamento tra il complesso industriale ed il punto di arrivo della materia prima: il petrolio . A tal fine fu costruito un oleodotto che si spingeva per un chilometro al largo della costa, dove l'acqua, profonda almeno 20 metri permetteva l'ancoraggio delle navi cisterna di qualsiasi tonnellaggio.

Particolare attenzione fu dedicata agli aspetti architettonici nella costruzione degli edifici per usi civili: la palazzina della direzione, la mensa e le portinerie, che furono progettate da un famoso architetto. Ancor oggi, dopo tante traversie, queste strutture mantengono inalterata la loro efficienza ed eleganza.

Ma per comprendere meglio la complessità dell'opera, penso sia utile riassumere, in rapida sequenza, le principali tappe della costruzione di quella che i critici della industrializzazione forzata ed assistita del Mezzogiorno di Italia continuavano a definire una Cattedrale nel Deserto

I primi rilievi nell'area del possibile insediamento iniziarono nell'Agosto del 1958. Nel settembre 1959 iniziarono gli scavi per le fondazioni dei fabbricati e si insediarono le imprese edili e meccaniche addette alla fabbricazione e montaggio degli impianti .

I lavori di maggior mole vennero effettuati tra l'estate e l'autunno del 1960, quali le opere a mare, la costruzione della centrale termoelettrica e le fondazioni per il primo impianto di topping .

Nell'inverno del 1961 fu realizzato il tracciato di una nuova strada, larga 10 metri ( l'attuale Viale Enrico Fermi ), che doveva collegare la periferia della città con lo stabilimento e venne aperta al traffico nel luglio 1961.

Sempre nel luglio del 1961 entrò in funzione il raccordo ferroviario. L'enorme massa di materiali occorrenti per la costruzione degli impianti poteva così facilmente affluire su autocarri o con lunghi treni direttamente nel cuore della fabbrica.

Nell'autunno dello stesso anno vennero completati e messi in funzione l'acquedotto e la centrale termoelettrica .

Nella primavera del 1962 fu portato a compimento il grande parco dei serbatoi petroliferi: il petrolchimico era così in grado di ricevere ed immagazzinare la materia prima fondamentale, la virgin nafta.

Superata questa complessa e grandiosa fase di costruzione, la Cattedrale iniziò a prender vita .

Nel marzo 1962, a tre anni dalla posa della prima pietra, avvenne il primo scarico di greggio proveniente dal Golfo Persico, trasportato dalla Agostino Fassio, una petroliera di 20.000 tonnellate. A distanza di pochi giorni giunse il secondo carico, poi gli arrivi si succedettero a ritmo accelerato ed interrotto .

Nell'aprile del 1962 entrò in marcia il primo impianto, quello di " topping" per il frazionamento del greggio.

Il mese seguente cominciò a funzionare il molo: ad esso attraccavano navi di portata minore ( dalle 1000 alle 12000 tonnellate ), per il caricamento di benzina ed olio combustibile ed prodotti liquidi e gassosi, destinati alle lavorazioni di altri stabilimenti italiani , oppure alla vendita.

Nei mesi successivi, a ritmo serrato, vennero avviati gli impianti per la produzione delle polietilene, del metanolo, del polipropilene, del butadiene, del cloro, dell'acetilene.

Brindisi, che aveva allora 70.000 abitanti, non era però in grado di fornire una serie di servizi essenziali e soddisfare le esigenze di un elevato numero di maestranze concentrate nella zona industriale. Montecatini fu pertanto costretta a provvedere direttamente, e lo fece, per quei tempi, con ampiezza di vedute e di mezzi, questi ultimi quasi totalmente a carico della Cassa del Mezzogiorno.

Furono costruiti lungo la strada che conduce ancor oggi dal centro urbano alla zona industriale due villaggi aziendali con complessivi 225 alloggi ( Villaggio S. Pietro e Villaggio S. Paolo ). Ogni alloggio era provvisto di tre o quattro stanze e di tutti i servizi . Le due torri a nove piani del villaggio S. Pietro erano agli inizi degli anni '60 i più alti edifici della città e mantennero a lungo le caratteristiche di design avanzato, efficienza e funzionalità. Soltanto a tre piani, erano invece le costruzioni del villaggio S. Paolo, fornite tuttavia di tutti i servizi commerciali di primaria importanza.

Altre abitazioni unifamiliari furono costruite nelle vicinanze dello stabilimento, direttamente sul mare, per ospitare i tecnici, i capi reparto, i dirigenti , quasi tutti provenienti da altre regioni e reperibili 24 su 24 per poter fronteggiare qualsiasi evenienza tecnico-produttiva.

Sempre nelle vicinanze del Petrolchimico fu costruita una moderna foresteria, con annessi mensa, spaccio e bar, a disposizione dei tecnici di altri stabilimenti in missione a Brindisi e per le numerose delegazioni di visitatori.

All'avanguardia erano anche i servizi realizzati all'interno del Petrolchimico, a partire dalla palazzina direzione, che aveva il profilo del ponte di comando di una nave. Moderni ed efficienti erano l'edificio che ospitava l'infermeria, le portinerie, gli immensi piazzali per il parcheggio degli automezzi.

Con dotazioni tecniche, uniche in Italia a quel tempo, era la mensa aziendale, in grado di servire migliaia di pasti self-service per tutti i dipendenti della Montecatini e per il personale delle imprese operanti all'interno del Petrolchimico. Completavano l'insieme dei servizi i grandi capannoni ospitanti le officine, il moderno parco antincendio, i magazzini materiali tecnici , i magazzini per la conservazione delle materie prime e dei prodotti finiti .

Tutti questi impianti ed infrastrutture erano realizzati quando, agli inizi del 1963, Antonio Segni, divenuto nel frattempo Presidente della Repubblica, tornò a Brindisi per l'inaugurazione ufficiale del Petrolchimico, affiancato dall'onnipotente on. Giulio Caiati e dal sindaco in carica, Vitantonio Bruno .

Vale la pena ricordare che nello stesso anno, a maggio, venne avviata a Brindisi la Bentler, una fabbrica per la produzione di tubi , ancora oggi esistente. Non possiamo escludere che la scelta del sito da parte di una società tedesca fosse favorita dell'imponente processo di industrializzazione già avviato da Montecatini .

Noi studenti iscritti ai primi corsi dell'Istituto Tecnico Industriale "G. Giorgi" , passato in pochi anni da 38 a 1200 iscritti, con sedi distaccate a Ostuni e Francavilla, Ceglie Messapico, alla vigilia del diploma, seguivamo con interesse ma anche con qualche ansia la rapida crescita del petrolchimico e la messa in marcia dei primi impianti. Eravamo preoccupati che potessero ridursi o addirittura svanire le nostre speranze di occupazione, tenuto conto che negli anni precedenti Montecatini aveva trasferito a Brindisi centinaia di laureati e diplomati tecnici provenienti da altri stabilimenti, avendone necessità, ed in carenza di laureati e tecnici locali. Gli eventi successivi mostrarono che la nostra non era una preoccupazione infondata.

Intorno alla cattedrale, in città, c'era comunque molto entusiasmo. Migliaia di giovani avevano già trovato occupazione, anche se erano per lo più andati ad occupare posizioni di lavoro ai livelli più bassi dell'organizzazione aziendale.

L'insediamento di Montecatini determinò per altro fenomeni di diffusa migrazione dai settori tradizionali di impiego manovale, come l'agricoltura, l'artigianato e l'edilizia verso l'industria che contribuirono a modificare la cultura, il sistema di relazioni, i consumi nella città capoluogo e nei comuni della provincia. Ma a questo tema complesso dedicheremo una successiva, più ampia riflessione .

La costruzione del petrolchimico si concretizzò nella primavera del 1962 con l'avviamento dei primi impianti di produzione. Il complesso industriale faceva inizialmente capo a due distinte società dello stesso gruppo: la Polymer e la Montecatini. La prima possedeva gli impianti per la produzione del policloruro di vinile, la seconda quelli dell'area petrolifera (le due società si sarebbero poi fuse nel 1968 quando l'intero petrolchimico passò sotto la direzione della Montecatini). A causa di numerosi errori nella progettazione/realizzazione degli impianti, e nonostante i contributi elargiti dalla Cassa del Mezzogiorno, i costi complessivi furono di gran lunga superiori a quelli preventivati e pesarono sul bilancio dell'intero Gruppo Montecatini , tanto da costringere il presidente Piero Giustiniani alle dimissioni.

Parallelamente alla costruzione degli impianti fu avviato un vasto programma di inserimento al lavoro per migliaia di lavoratori. Emersero a quel punto forti discrepanze tra le necessità aziendali e la carenza nel territorio brindisino di personale tecnico qualificato.

L' istituto industriale G. Giorgi, avviato nell'anno scolastico 1958/59 aveva due sole specializzazioni (Telecomunicazioni ed Elettronica), non corrispondenti alle maggiori necessità di Montecatini; non era stato comunque in grado di sfornare i suoi diplomati qualche tempo prima della messa in marcia degli impianti di produzione. Questo scollamento tra programmazione scolastica e le necessità della nascente industria chimica perdurò per molti anni. Basti pensare che solo nel 1962 venne istituita a Brindisi la specializzazione di Chimica Industriale, addirittura nel 1980 quella di Termotecnica. Anche gli istituti professionali, pochi e male attrezzati, non fornivano diplomati sufficienti per soddisfare la richiesta di operai specializzati.

Tutto ciò indusse Montecatini ad organizzare direttamente, in località Punto Franco, numerosi corsi per operai delle varie specialità. Affrontò le difficoltà trasferendo anche a Brindisi numerosi ingegneri, tecnici e capi operai da altri siti produttivi ( Ferrara, Terni, Crotone ). Un'ultima soluzione fu quella di organizzare un paio di corsi di riconversione di giovani geometri brindisini in periti industriali, con un periodo di addestramento pratico presso gli stabilimenti del nord Italia. Quando alla fine degli anni '60 pochi brindisini iniziarono ad occupare posizioni di capo reparto erano per lo più quei geometri riconvertiti periti industriali. Va detto anche che essi sopperirono alle carenze della loro istruzione di base con notevoli doti di notevole impegno ed entusiasmo, che la Direzione Montecatini riconobbe pubblicamente in più occasioni.

Fatto sta che quando nel giugno 1964 si diplomarono i primi 11 periti dell' istituto industriale G. Giorgi (molti iscritti negli anni precedenti si erano ritirati ), i ruoli tecnici organici nel petrolchimico erano quasi tutti ricoperti.

Anch'io ero stato tra i primi 38 giovani iscritti nell'anno scolastico 1958/59, poi per problemi di salute insorti proprio in corrispondenza dell'inizio del secondo anno scolastico fui costretto a ritirarmi. Mi diplomai pertanto con un anno di ritardo a giugno 1965 . Come i colleghi del primo

corso trovai tuttavia lavoro abbastanza presto: diventammo quasi tutti insegnanti di materie tecniche nello stesso istituto industriale. In quegli anni gli ingegneri scarseggiavano e soprattutto erano pochi quelli che aspiravano a far carriera nella scuola, attratti dalla forte e più remunerativa domanda proveniente dall'industria (a Brindisi come nel resto di Italia).

Ottenni un incarico annuale come docente di disegno meccanico presso la sezione distaccata di Francavilla Fontana. Il disegno, a dire il vero, era un'attività che avevo detestato da studente, come altre materie tecniche (pur essendo sempre stato promosso a giugno). Andavo invece molto bene in italiano, storia, geografia, diritto. La mia iscrizione all'istituto industriale era stata una necessità non una scelta. Mia madre, vedova e ancora alla ricerca di un lavoro stabile come ostetrica, non era in grado di assicurarmi la prosecuzione degli studi dopo il diploma con l'iscrizione all'università, inevitabile se mi fossi iscritto al liceo classico. Chiusi così in un cassetto il sogno di iscrivermi a medicina e diventare un buon medico, come lo erano stati mio nonno Giuseppe e mio zio Amerigo, molto apprezzati a Brindisi nei primi tre decenni del dopoguerra.

Dopo il diploma le condizioni economiche familiari migliorarono, ma le uniche facoltà che consentivano l'accesso ai diplomati degli istituti industriali erano allora Economia e Commercio ed Ingegneria, per entrambe mi sentivo negato. Un giorno vidi casualmente affisso nell'albo dell'istituto G. Giorgi il bando della Scuola Superiore di Giornalismo, la prima in Italia, creata presso l'Università di Urbino dalla Federazione Nazionale della Stampa a seguito dell'emanazione della legge n.69/1963 che istituiva l'Ordine Nazionale dei Giornalisti. Non ci pensai troppo a lungo e preparai i documenti ...

Iniziai a collaborare con La Gazzetta del Mezzogiorno nella redazione di Brindisi guidata da Ettore Giorgio Potì. Dopo pochi mesi mi fu offerto dal quotidiano il Tempo di diventare vice corrispondente da Brindisi. Accettai. Proposi quasi subito al caporedattore alla provincia di realizzare una inchiesta giornalistica sui periti industriali diplomati al G. Giorgi, ancora in gran parte disoccupati. Ne intervistai alcuni che trascorrevano le loro giornate oziando forzatamente per lunghe ore ai bar di Corso Garibaldi, poi intervistai un paio di ragazze neo-iscritte all'uscita dell'istituto. Sentii infine il parere del Direttore dell'Associazione Industriali, Teodoro Montagna e quello del preside Franco Lo Parco. Mi trovai a navigare così tra lo scetticismo dei primi, le tenui speranze delle seconde ed il facile ottimismo degli ultimi. Mi tornava anche alla mente l'augurio espresso del Presidente del Consiglio, onorevole Antonio Segni, che nel giorno della posa della prima pietra aveva dichiarato: " ..e voi giovani dell' istituto industriale sarete i protagonisti in questa grande fabbrica". A distanza di alcuni anni quella , più che una previsione sballata ,la sentivo come una provocazione.

Ma dopo questa breve parentesi di storia personale penso sia meglio tornare alle vicissitudini ed ai primi riti celebrati nel recinto e tra le colonne di acciaio della nuova cattedrale .

Come già detto, l'insediamento di Montecatini a Brindisi aveva determinato un massiccio trasferimento di forza lavoro dai settori tradizionali di impiego verso l'industria chimica. Franco Crespi, in una approfondita ricerca sociologica pubblicata nel 1963 con il titolo "Adattamento ed integrazione", descrisse bene le difficoltà e le contraddizioni di questo processo di industrializzazione. Annotò, tra l'altro, che nei primi periodi di marcia del petrolchimico erano state centinaia le dimissioni di operai e che gli indici di assenteismo subivano forti impennate nei giorni di vendemmia o quando erano più numerose le attività agricole. Gli operai ex contadini erano chiaramente in testa alla graduatoria degli assenteisti. Crespi rilevò però che essi erano anche quelli che si lamentavano meno per le disagiate condizioni ambientali nelle quali erano costretti

ad operare e per i lavori più pesanti. Diversi erano i comportamenti degli operai provenienti dall'artigianato e dal piccolo commercio. Questi accettavano più facilmente le regole dell'organizzazione industriale ma erano meno propensi ad operare nelle situazioni di disagio ambientale e sentivano addirittura come poco dignitoso indossare la tuta. In mezzo a queste due categorie di lavoratori c'erano quelli che provenivano dall'edilizia, che erano anche loro numerosi. Gli ex-muratori assumevano comportamenti affini a quelli degli operai provenienti dall'agricoltura. I loro indici di assenteismo raggiungevano punte massime nelle giornate piovose, quando era tradizione nell'edilizia, e forse lo è ancor oggi, sospendere le attività lavorative. L'analisi sociologica di F. Crespi si muoveva comunque in molte altre direzioni che sarebbe però troppo lungo riferire.

In Montecatini, come nella gran parte delle grandi aziende industriali italiane, agli inizi degli anni '60, era adottato il modello gestionale cosiddetto delle human relations. Il modello vigente a Brindisi era in realtà di tipo direttivo, basato su rigidi livelli gerarchici, controlli, frequenti provvedimenti disciplinari. Per accelerare il processo di adattamento ed integrazione, come lo aveva definito F. Crespi, operavano comunque tre assistenti sociali, una psicologa ed alcuni medici specialisti. Erano inoltre disponibili per i dipendenti: impianti sportivi, uno spaccio aziendale e colonie estive (riservate ai figli fino a 12 anni di età).

Una riflessione a parte meritano le procedure adottate da Montecatini per la selezione del personale. Tra il 1959 ed il 1964 i tassi di disoccupazione nella provincia di Brindisi e in quelle limitrofe di Lecce e Taranto erano così elevati che alla direzione fu impossibile sottrarsi alle forti pressioni clientelari provenienti dai referenti politici locali. In testa c'era la Democrazia Cristiana ed suo uomo di punta, che tanto aveva operato a livello di governo centrale per ottenere l'insediamento del Petrolchimico a Brindisi, ovvero l'onorevole Italo Giulio Caiati. Nei fine settimana, per chi percorreva il primo tratto di strada che collega Brindisi a Mesagne era facile osservare una lunga fila di auto e altri mezzi di trasporto dei questuanti parcheggiati lungo la carreggiata in prossimità della sua magnifica villa.

I direttori del Petrolchimico, il primo fu l'ing. Mario Natta, esercitarono a loro volta una enorme influenza nei confronti degli amministratori e dei politici brindisini e nella Associazione degli Industriali, tanto da far pensare a più di qualcuno che esistesse un governo parallelo della città. Certo è che in quegli anni raramente furono negate o ritardate a Montecatini le autorizzazioni richieste, pur in un contesto di vincoli procedurali e burocratici già allora esistenti.

Nel 1965 che si verificò però la prima seria contrapposizione tra l'opinione pubblica della città e la nutrita colonia di tecnici e dirigenti trasferitasi a Brindisi a seguito della costruzione del Petrolchimico. A far scoccare la scintilla furono le dichiarazioni avventate di alcune mogli di dirigenti e quadri aziendali. Esse dichiararono ad un giornalista del settimanale romano "La tribuna Illustrata" che Brindisi era una città "invivibile, sporca, senza servizi," ove era "impossibile acquistare prodotti e beni di uso più comune", e pertanto non restava altra alternativa che "vivere separate, lontano dalla città, per attenuare il disagio". Ne scaturì una infuocata polemica, con servizi della RAI, dichiarazioni, smentite, altri articoli di stampa. I notabili e politici locali erano inizialmente combattuti tra difendere i concittadini e mantenere proficui rapporti clientelari con il management del petrolchimico. Alla fine dovettero prendere posizione e costrinsero la dirigenza Montecatini ad intervenire per ottenere tardive e poco convinte smentite da parte delle signore coinvolte. Solo dopo parecchie settimane la polemica si placò ma tra la città ed il petrolchimico non fu più pace come prima.

In quegli anni, tra il 1963 ed il 1967, si registrarono a Brindisi altri eventi e cambiamenti importanti che ho tratto dagli archivi della Gazzetta del Mezzogiorno e che ritengo utile citare .

8 ottobre 1963. L'on. Caiati ed il sindaco avv. Bruno inaugurano la Banca Popolare di Brindisi. Oltre ad essere la prima Banca locale, è il primo sportello bancario al di fuori del centro storico .

15 ottobre 1963. Max Schacheter, un austriaco di origine ebraica, residente in Canada e proprietario di una società immobiliare, guida una delegazione di giornalisti stranieri a visitare il costruendo villaggio turistico di Rosa Marina, che di lì a qualche anno diventerà uno tra i più grandi di Europa, con 130 ettari di superficie e 954 villette.

5 dicembre 1963. Il presidente, avv. Samuele De Guido, in una Assemblea del ASI, fa riferimento per la prima volta alla possibilità di un insediamento ENEL.

Marzo 1964. Il CdA Enel, sotto la presidenza dell'avv. Vitantonio Di Cagno, approva la costruzione della Centrale Enel Nord di Brindisi. Vengono stanziati 27 miliardi di lire. L'impianto dovrebbe produrre 1,5 Megawatt. E' già previsto il raddoppio della potenza.

Luglio 1965. La motonave Victoria del Lloyd Triestino inaugura in pompa magna la nuova linea marittima Londra – Brindisi – Bombay. Resterà però unico viaggio, senza seguito.

Ottobre 1965. In uno studio del professor Guglielmo Tagliacarte, pubblicato dalla rivista Moneta e credito della Banca Nazionale del Lavoro risulta che la provincia di Brindisi ha registrato nel 1964 il “più alto aumento del reddito rispetto a tutte le altre 92 province italiane: + 35,9%”, pari ad una media di lire 365.379 per abitante, che resta tuttavia con l' 83,8% ancora al di sotto del reddito medio nazionale .

Giugno 1966 L'Istituto Industriale “ G. Giorgi festeggia il suo primato: è passato in 8 anni da 38 studenti a 1800.

Agosto 1966. Inizia a Punto Franco la costruzione dello stabilimento Nuova Saca, produrrà motori di aereo .Si prevede l'assunzione di 350 unità lavorative in una prima fase per raggiungere l'organico di 800 unità a regime.

Settembre 1966. Viene decisa la fusione di Montecatini – Edison. Edison è una società fondata a Milano nel 1884 per la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica, che a seguito del provvedimento di nazionalizzazione dell'energia elettrica (1963) ha cessato di operare in quel settore e disponendo di notevoli risorse finanziarie derivanti dai risarcimenti statali ha potenziato i suoi investimenti nella chimica, in particolare a Porto Marghera, per la produzione di concimi azotati e cloruro di vinile, prodotto base di molte materie plastiche .

Alla fine del 1966 sembrava tuttavia esaurirsi la lunga fase di idillio sia all'interno che all'esterno del petrolchimico Montecatini. Si profilavano all'orizzonte le prime tensioni sindacali che sarebbero sfociate nell'autunno del 1968 in dure lotte per l'eliminazione delle gabbie salariali. Cominciavano a registrarsi in città alcune reazioni contrarie ai vincoli territoriali ed gli impatti ambientali imposti dall' insediamento e dalla marcia del petrolchimico.

Montecatini, come già detto, era stata accolta a Brindisi al momento del suo insediamento e negli anni immediatamente successivi con un generale entusiasmo, né poteva essere diversamente. In città, nella provincia, in tutto il Salento, vi furono miglioramenti di ogni genere. In soli tre anni il numero di autovetture circolanti aumentò del 90%, il reddito medio per abitante del 40%, l'occupazione nelle attività terziarie del 30%, il risparmio bancario e postale addirittura raddoppiò. Tutto lasciava supporre che ci sarebbe stato un continuo sviluppo, con la nascita di altre industrie,

in particolare per la lavorazione delle materie plastiche, che già allora avevano numerose applicazioni, in agricoltura, nell'edilizia, nell'arredamento, nella componentistica auto. Tali previsioni non erano avventate ma, come vedremo, si rivelarono eccessivamente ottimistiche. Superata la prima metà degli anni '60, cominciarono infatti i primi problemi.

Non furono solo i *difficili rapporti* tra le famiglie dei tecnici trasferiti dal Nord ed il resto della popolazione brindisina, dei quali abbiamo già parlato, e neppure le difficoltà di *adattamento* alla grande industria chimica dei numerosi lavoratori provenienti dall'agricoltura, dall'edilizia, dall'artigianato, descritte dal sociologo Franco Crespi nel libro "*Adattamento e integrazione*". No, non furono solo quelli.

La presenza del Petrolchimico cominciò a essere percepita a Brindisi come *fattore di rischio*, ed anche i lavoratori chimici, dopo aver soddisfatto con l'assunzione in Montecatini i loro problemi di *sostentamento*, cominciarono ad avvertire in modo preponderante bisogni di livello superiore: *di sicurezza, di appartenenza, di partecipazione*. A muoversi per primi in questa direzione furono i lavoratori della Polymer .

La Polymer era stata costruita in *Contrada Pandi* contemporaneamente alla Montecatini. Faceva parte dello stesso Gruppo Industriale, lavorava l'ultima frazione di etilene per produrre *poli-cloruri di vinile*, resine polimeriche commercializzate con il nome *VIPLA*, frutto anch'esse della ricerca del premio Nobel Giulio Natta. Il primo direttore della Polymer fu l'ing. Biagio Cappello, che allora si diceva guardasse con un pizzico d'invidia il confinante più potente, l'ing. Mario Natta, direttore dello stabilimento Montecatini, cugino del premio Nobel.

Per le politiche di gestione delle risorse umane e le relazioni esterne i due stabilimenti si presentavano sotto un'unica bandiera. Unico era il capo del personale, dottor Savino Guttuso, unificati erano anche i principali servizi generali (sicurezza, infermeria, mensa, trasporti interni). I due stabilimenti, separati solo da una recinzione, furono unificati nel 1968, a seguito della  *fusione* tra le due società e la costituzione di *Montedison* . Come detto, a dar vita ai primi organismi sindacali vitali e combattivi furono i lavoratori della Polymer. Le loro rivendicazioni furono anche efficacemente sostenute da "*Ventisette*", un giornale sindacale fondato da Dario Amodio, giovane brillante e carismatico impiegato amministrativo, *approdato* nel petrolchimico più per necessità che per vocazione (come sarebbe accaduto anche a me alcuni anni dopo).

Il "*Ventisette*" era inizialmente distribuito ai lavoratori della Polymer, pian piano divenne però una *bandiera* per tutti i lavoratori del Petrolchimico. Il nome della testata voleva indicare traguardi nuovi, più ambiziosi: andare oltre la *certezza del salario*, erogato appunto il "*ventisette*" di ogni mese, per partecipare, affermare le proprie idee, essere protagonisti. Sfogliando vecchie copie del giornale ho ritrovato i temi di alcune battaglie e iniziative sindacali. Ne cito alcuni.

Giugno 1965. "*Ventisette*" denuncia con ironia e reale preoccupazione le *esercitazioni di tiro* eseguite dall'Aeronautica Militare nel poligono di Punta della Contessa, posto immediatamente a sud dello stabilimento: "...secondo il nostro modesto parere l'attività ripresa dall'A.M. potrebbe rappresentare un serio pericolo per la sicurezza delle persone e degli impianti Polymer – Monteshell". Il maggior rischio si presenterebbe specialmente all'atto della virata, cioè quando il veicolo viene a trovarsi con il "muso" puntato sulla Montecatini. Il quel momento bisognerebbe essere matematicamente certi che dall'aereo non sfugga nessun razzo...".

Luglio 1965. Il giornale attacca la Direzione Monteshell per la riduzione *strisciante* di centinaia i posti di lavoro: "...sono ormai parecchi mesi che con un abile sistema "concordatario" la società

*riesce ad accompagnare ai cancelli, alla spicciolata, decine e decine di lavoratori "dimissionari". Voci ricorrenti assicurano che fino ad oggi si tratta di tre-quattrocento unità ...* ". (La riduzione degli *organici* nel Petrolchimico di Brindisi era stata una precisa richiesta di Shell al momento della costituzione della joint-venture con Montedison. Il *sovradimensionamento* era la reale conseguenza delle pressioni clientelari soddisfatte dalla direzione del petrolchimico negli anni precedenti, oltreché della sua pretesa di compensare con un maggior numero di addetti le carenze di formazione ed esperienza professionale ).

Gennaio 1966. Con un duro articolo dal titolo "PAURA", *Ventisette* denuncia il senso di smarrimento e soggezione di molti lavoratori nei confronti dei loro capi: "*... non si vede, ma c'è, la paura. Si manifesta nelle più svariate forme. C'è paura di dichiarare i propri orientamenti politici, c'è la paura di lasciare per primi l'ufficio per tornare a casa, anche se l'orario è passato da parecchio. Tutto ciò per il timore di cadere in disgrazia, di non godere delle simpatie del proprio superiore.*"

Maggio 1968. Amodio pubblica uno dei suoi pezzi più *graffianti*. Immagina e rappresenta con un'efficace vignetta *cinque scienziati di fama mondiale* convenuti a Brindisi per esaminare il *contenuto della scatola cranica* di un tipico *capo reparto* della Montedison. Al termine dell'operazione gli stessi certificano: "*... 20 tonnellate di arroganza, 70 quintali e rotti di presunzione, 30 miriagrammi di gelosia, parecchie invidie e ambizioni sbagliate, 90 chilogrammi di cattiveria allo stato grezzo e 30 chilogrammi di cattiveria già raffinata, 8 etti di crusca di prima scelta, molta mediocrità, scarse capacità e nemmeno un grammo di umiltà*". Poi concludono: "*Siamo in grado di assicurare che proprio grazie a queste qualità, il nostro soggetto non mancherà di fare una brillante carriera*". Dario Amodio aggiunge una postilla ancor più divertente: "*Amici, osservate il vostro capo mentre guarda questa vignetta e legge la storiella. Se la sua faccia si adombra, non ci sono dubbi, si tratta del soggetto esaminato, se sorride e si diverte vuol dire che è una persona intelligente. In questo caso pregate molto perché Dio e il vostro direttore ve lo conservino sempre così...*".

Storie meno divertenti che accadevano all'esterno della "*Cattedrale*". I rapporti tra la città di Brindisi e la Direzione del Petrolchimico non erano buoni come una volta. Tra il 1967 e il 1968, alcuni eventi suscitarono perplessità e reazioni negative, sia dei cittadini che degli amministratori locali.

30 marzo 1967. Un'improvvisa moria di pesci nelle acque del porto, riportata con rilievo dalla stampa locale, fa pensare a un inquinamento da *cloro*. Il pesce *stordito* viene sequestrato sulle bancarelle ed è vietata per un certo periodo la pesca. I pescatori brindisini reagiscono in modo violento. I risultati delle analisi realizzate a Taranto presso l'Istituto di Biologia Marina non svelano del tutto il mistero .

1giugno 1967. Nel corso della "*Giornata sulla sicurezza del lavoro*" vengono forniti i dati sugli infortuni occorsi nel 1966 nell'intero settore industriale: 4230 infortuni INAIL e 34 infortuni mortali. Nel settore agricolo gli infortuni INAIL sono: 1684 e 14 mortali. Questi numeri, allarmanti e drammatici, si riferiscono a infortuni occorsi prevalentemente a personale di imprese (Sartori, Belleli, Riva Mariani, IBA, ecc.) che lavorano all'interno e all'esterno del Petrolchimico (con oltre duemila persone), e a personale di piccole – medie imprese sorte nell'area industriale o sparse in tutta la Provincia di Brindisi.

6 luglio 1968. La Commissione Interna del Petrolchimico invia per la prima volta un documento al Consiglio Comunale contenente dati sulle esposizioni del personale a sostanze nocive. Il

documento viene posto nell'Ordine del Giorno dal sindaco Arina e discusso dal Consiglio che si divide tra chi considera demagogica la denuncia (democristiani e missini) e chi la considera attendibile e preoccupante (comunisti, socialisti unitari).

Nel versante sindacale, già a partire da 1963, si erano registrate azioni di lotta in occasione dei rinnovi dei premi di produzione e dei contratti nazionali di lavoro. Gli scioperi avevano creato anche forti contrasti con la direzione Montecatini, che in più occasioni tentò di *attenuare* le conseguenze degli scioperi *convincendo* gruppi di tecnici ed operai a rimanere in stabilimento oltre il loro turno di lavoro, per mantenere in marcia gli impianti di produzione. Alle accuse sindacali di favorire così fenomeni di "*crumiraggio*", la direzione ribatteva che *rimanere in fabbrica* era la *libera scelta* di lavoratori che non aderivano agli scioperi, una *scelta* comunque *responsabile* per garantire la *sicurezza degli impianti e delle persone*, messa a repentaglio da fermate non programmate di produzioni a *caldo* ed a *ciclo continuo*. I contrasti furono superati, grazie all'intervento del prefetto, con l'istituzione delle "*comandate*", ovvero di gruppi di tecnici ed operai, concordati prima dello sciopero tra direzione e sindacato, ai quali veniva consentito di entrare in fabbrica per tenere in marcia gli impianti *a caldo* con il *minimo assetto tecnico* di produzione. Tale *assetto* doveva permanere per un numero di ore superiori a quelle di sciopero, allo scopo di *recuperare ed annullare* quanto prodotto durante l'agitazione sindacale. Il dato era tuttavia piuttosto difficile da controllare e terminato lo sciopero nessuno se ne preoccupava più di tanto .

Bisogna arrivare all'autunno del 1968 per registrare le lotte sindacali più dure, che oltre al Petrochimico coinvolsero l'intera area industriale: le lotte per l'abbattimento delle *gabbie salariali*.

Brindisi era incasellata dal sistema retributivo nazionale allora vigente nella posizione più bassa della graduatoria, perché considerata *zona agricola* con basso *costo della vita*. In realtà, nel corso degli anni '60, questo indicatore era fortemente lievitato, proprio in seguito alla costruzione del petrolchimico. Il sistema in vigore veniva pertanto considerato quanto mai ingiusto. I lavoratori ed i sindacati chiedevano in sostanza una retribuzione parificata a quella di operai e tecnici che operavano con mansioni analoghe nelle industrie del centro e del nord Italia. La questione delle *gabbie salariali*, e le dure lotte che scaturirono a Brindisi, come in gran parte del sud Italia, accelererà il processo di sindacalizzazione già in atto nel Petrochimico.

Nell'*autunno del 1968* (ricordato come l'*autunno caldo* in tutta Italia) furono organizzate assemblee spontanee fuori dalla fabbrica. Ad esse parteciparono numerosi operai sindacalizzati ed operai non sindacalizzati; dalle assemblee scaturirono spesso richieste più dure e radicali di quelle avanzate dalle organizzazioni sindacali. Prese forma un vero e proprio *comitato di lotta*, che coordinava il movimento, si occupava della propaganda e individuava le iniziative da intraprendere. Sotto la spinta del *comitato*, fu indetto uno sciopero durissimo che durò ben sei giorni, dal 31 gennaio al 5 febbraio del 1969 (ancora una volta contro il parere dei sindacati che avrebbero preferito un'azione di lotta *articolata*). Nel primo giorno di sciopero i *picchetti* sparsi su tutta la zona industriale di Brindisi non permisero l'ingresso della "*comandata*" nel Petrochimico .

La vicenda del *riassetto zonale* si concluse solo alla metà di marzo con l'abolizione, scaglionata nel tempo, delle *gabbie salariali*. L'accordo fu accolto comunque con grande soddisfazione sia dai lavoratori che dalle tre maggiori organizzazioni sindacali. Quelle chimiche erano guidate a quel

tempo anni da Angelo Landella (Federchimici CISL), Vincenzo Di Noi ( Filcea CGIL) e Nicola Pacifico (Uilcid UIL).

Quando io fui assunto nel maggio del 1969, la situazione nel Petrolchimico era già più tranquilla. Nonostante i conflitti sociali menzionati, il settore chimico nazionale si trovava all'apice di un lungo processo di espansione, favorito dalla larga disponibilità di materie prime a basso costo, dalla crescita della domanda, dalla creazione di nuovi prodotti, derivati sia da innovazione dei processi sia dalla *sostituzione* con le *materie plastiche* di altri materiali ( metallo, legno, carta, vetro, ecc.) .

Avevo resistito a lungo prima di presentare domanda di impiego in Montecatini. Lavorare nel Petrolchimico, come accadeva ormai a tanti periti industriali dell'I.T.I.S G. Giorgi era un'idea che non mi era mai passata per la mente. Nel 1966 avevo conseguito brillantemente il diploma di laurea presso la *Scuola Superiore di Giornalismo*, mantenendomi agli studi lavorando part-time come insegnante in una scuola guida; poi mi ero iscritto alla facoltà di Sociologia presso la stessa Università di Urbino. Dopo la Scuola di Giornalismo, avevo anche tentato di entrare nella redazione del *Messaggero* come *praticante*. Ma i posti disponibili erano veramente pochi (un praticante ogni dieci professionisti ). Sopravvivevo a stento, ospite di parenti a Roma. Giunto quasi al termine degli esami universitari rischiavo anche di non laurearmi. Mia madre insisteva perché io tornassi a Brindisi. In Montedison nel frattempo erano riprese le assunzioni. Giunsi alla conclusione che nel mondo della *carta stampata* avrei ritentato di entrare dopo la laurea, feci domanda di assunzione e fui quasi immediatamente convocato per il colloquio di selezione. Tutto sommato avevo un *buon curriculum*, anche se un po' *atipico*, considerata la sequenza delle esperienze formative e lavorative: diploma di *perito industriale, insegnante di disegno meccanico, insegnante di scuola guida*, diploma della *Scuola Superiore di Giornalismo*, laureando in *Sociologia*. Chissà cosa pensarono quelli dell'Ufficio Personale nell'esaminarlo. Fatto sta che mi assunsero e fui destinato al Servizio Sicurezza, Sezione *Antinfortunistica*. Fu una fortuna: avrei avuto prevalentemente a che fare con *persone*. Se mi avessero spedito sugli impianti non avrei resistito a lungo. Rimasi invece nel petrolchimico per 20 anni, poi andai a lavorare in altre fabbriche chimiche per un periodo di tempo ancor più lungo.

Superate le dure lotte per l'abbattimento delle *gabbie salariali*, iniziò per il petrolchimico di Brindisi un periodo di forte espansione delle attività produttive.

I lavori di ampliamento, avviati nel maggio 1968 con la costruzione di un nuovo cracking (P2T), proseguirono e furono completati in un triennio, con la realizzazione degli impianti: P30B (butadiene), P4B (polietilene), P9R (polipropilene), P33 (cloruro di vinile monomero), P18B (policloruro di vinile), DMS (magazzini per lo stoccaggio dei prodotti finiti, GT11 (centrale elettrica). L'investimento complessivo fu di oltre 100 miliardi di lire.

Quando fui assunto, nel maggio 1969, direttore di stabilimento era il dr. Giuseppe Bertone. Nel Servizio Sicurezza lavoravano 150 persone ripartite in cinque sezioni operative (antinfortunistica, antincendio, controlli di legge, controlli non distruttivi, sicurezza impianti). Gran capo era il dott. Vito Santamato. Mi inserirono in *antinfortunistica*. Lavoravo con un collega anziano in un ufficio posto sull'infermeria. Dopo la medicazione, gli infortunati *lievi* passavano dal nostro ufficio. Ci facevamo raccontare cosa era successo, poi compilavamo la scheda di *prima denuncia interna d'infortunio*. Se c'era un infortunio *grave*, l'autoambulanza partiva dall'autorimessa e si recava sul reparto. Il medico di turno decideva se prestare soccorso in stabilimento o disporre l'immediato

trasporto dell'infortunato in ospedale. Rispetto ai primi anni di marcia del petrolchimico, gli infortuni erano diminuiti di gravità ma erano ancora numerosi.

Dario Amodio, che ho già ricordato per aver fondato e diretto "*Ventisette*", uno dei primi giornali sindacali, dopo la fusione di Polymer con Montecatini era stato inserito, prima di me, nel servizio Sicurezza. Il vicedirettore servizi, ing. Simonini, riconoscendo in lui buone capacità redazionali, gli aveva proposto di *forgiare un notiziario aziendale* da distribuire ai dipendenti per sensibilizzarli sui temi della sicurezza. Nacque così, alla fine del 1969, "*Sicurezza di Fabbrica*".

A quel tempo io stavo preparando la mia tesi di laurea in Sociologia. Il titolo era: "*Un efficiente sistema di comunicazioni sociali, come strumento di partecipazione e consapevolezza, ai fini della sicurezza sul lavoro in una grande azienda industriale*".

Avevo anche proposto ai miei capi di realizzare uno studio sul *fenomeno infortunistico* di stabilimento, potendo a tal fine utilizzare la gran massa d'informazioni registrate nelle schede di *prima denuncia interna*, relative a migliaia di eventi (inclusi gli infortuni lievi), verificatisi negli anni precedenti. Dovetti però discutere a lungo con i responsabili del *centro di elaborazione dati* per convincerli a predisporre uno specifico programma informatico. Ne valse la pena. Vennero fuori risultati sorprendenti e preziosi. Li utilizzai innanzi tutto per correggere alcune convinzioni che circolavano nel Consiglio di Fabbrica (il primo eletto in sostituzione della Commissione Interna, del quale facevo anch'io parte). Numerosi *delegati* erano convinti che molti infortuni occorressero a causa delle eccessive ore di straordinario, che costringevano soprattutto operatori d'impianto e manutentori a lavorare fino a dodici ore al giorno. Era la *stanchezza*, secondo questa teoria, a favorire gli infortuni. La *distribuzione temporale* degli eventi mostrava però l'esatto contrario. Il maggior numero di infortuni nei precedenti cinque anni si era verificato il *primo giorno lavorativo dopo il riposo settimanale*, nelle primissime ore. La frequenza diminuiva progressivamente nei giorni successivi, fino a diventare minima *nell'ultimo giorno lavorativo prima del riposo*.

Dati alla mano, dimostrai che non era la *stanchezza* a favorire gli infortuni ma le particolari *condizioni psico-fisiche* dei lavoratori al rientro al lavoro dopo il riposo settimanale, che non riuscivano a recuperare immediatamente un *rappporto ottimale* con l'ambiente lavorativo, in termini di *ritmi, movimenti, posizionamenti, percezioni del rischio*. Più frequenti erano pertanto gli *urti contro strutture, le cadute in piano o da dislivelli, i contatti accidentali con sorgenti di calore, ecc.*

Dallo studio vennero fuori altre informazioni interessanti: gli infortuni aumentavano considerevolmente nei mesi estivi; le cadute, gli urti, le inalazioni di sostanze irritanti erano gli eventi più frequenti; l'80% degli infortuni si verificavano in situazioni lavorative non rischiose; le parti del corpo più colpite erano le mani, gli occhi, i piedi; le lesioni più frequenti erano contusioni, strappi muscolari, tagli, ustioni; i comportamenti imprudenti più diffusi erano il mancato uso di indumenti protettivi e l'inosservanza delle procedure di sicurezza. Scoprimmo infine che vi erano lavoratori "*polinfortunati*", con un numero di infortuni 4 – 5 volte superiore alla media dei colleghi di reparto. Ne ricordo in particolare uno, lavorava al reparto P12 (cloro soda); era una persona animata di buona volontà ma aveva evidenti problemi di *percezione del rischio*. Quando, dopo l'ennesima medicazione, veniva nel mio ufficio per la prima denuncia di infortunio lo sfottevo dicendo: "*...se nel petrolchimico ci fosse un nido di serpi, per curiosità o sbaglio, tu certamente ci metteresti una mano dentro !!*". Il mio studio, corredato di grafici, tabelle,

commenti, fu inviato ad altri stabilimenti del Gruppo; penso sia stato utile anche lì per orientare le iniziative di sensibilizzazione e formazione antinfortunistica del personale.

Nel dicembre 1970 Amodio lasciò la direzione di *Sicurezza di Fabbrica* per assumere altro incarico. Io subentrai. Dovetti però superare iniziali diffidenze della direzione di stabilimento, che non *apprezzava* il mio impegno sindacale, anche se non poteva negare la mia competenza in materia di comunicazioni e analisi dei comportamenti. Alla fine, a condizione che le *bozze* del notiziario fossero sottoposte preliminarmente all'approvazione del capo della sicurezza e del direttore di stabilimento, mi affidarono l'incarico.

A dispetto di quelle eccessive preoccupazioni, *Sicurezza di Fabbrica* nei due anni successivi consolidò tra le maestranze di stabilimento l'apprezzamento accumulato con Dario Amodio. Il giornale conteneva notizie, commenti, istruzioni e indubbiamente favorì la riduzione degli infortuni causati da *ignoranza, negligenza, inosservanza delle norme di sicurezza*. Ai concorsi della sicurezza partecipavano 900 – 1000 lavoratori ogni mese (tra coloro che avevano risposto positivamente a semplici quiz veniva sorteggiato un premio di 10.000 lire).

Tutto ciò non sgombrò il sospetto del direttore di stabilimento, dott. Angelo Scapini, che nella scelta e stesura delle notizie io lasciassi trapelare idee e sensibilità sindacali. Non era vero e non era possibile, considerate le preliminari censure alle quali era sottoposto il notiziario. Fatto sta che per la fine del 1972 fu decisa la cessazione delle pubblicazioni. Un paio di mesi prima avevo però inviato alcune copie all'ENPI (Ente Nazionale Prevenzione Infortuni), per partecipare a un concorso giornalistico indetto dallo stesso Ente. Agli inizi di dicembre, ultimo mese di pubblicazione, il presidente, dr. Giambattista Preda, mi informò con lettera personale che a "*Sicurezza di Fabbrica*" era stato assegnato il primo premio per la sezione *stampa aziendale*. La *RAI* lo aveva vinto per la sezione *stampa radio-televisiva* e il *Corriere della Sera* per la *stampa quotidiana*.

Il dr. Scapini non voleva comunque mandare proprio me a Roma per ritirare quel premio. Lo convinse il capo del personale, dr. Gerardo Pinto. Non è che lui nutrisse nei miei riguardi maggior simpatia, comprendeva però più del direttore che di un eventuale *divieto* si sarebbe parlato a lungo in fabbrica, negli ambienti sindacali, e non certo per lodarlo. Appena rientrato a Brindisi la targa d'argento mi fu comunque immediatamente requisita e per molti anni restò sulla scrivania del dr. Scapini, poi passò su quella dei suoi successori, fino a quando uno di questi, l'ing. Zappaterra, prima di lasciare lo stabilimento decise di restituirmela.

Dopo la cessazione delle pubblicazioni di *Sicurezza di Fabbrica*, continuai a occuparmi per un paio di anni di prevenzione infortuni. Il petrolchimico era stato suddiviso in sei *aree di prevenzione*; ad ognuna era stato assegnato un tecnico dell'antinfortunistica. Capo reparto era allora il dr. Costanzo, un laureato in chimica originario di Benevento. Si diceva che fosse un *lontano parente* di Padre Pio. Per tutti noi dell'*antinfortunistica* quello era il *maggior merito* che potevamo riconoscergli. Come *area di prevenzione antinfortunistica* mi furono assegnate le *officine centrali*. Vi lavoravano oltre 500 persone. Ottenni buoni risultati, agendo quasi esclusivamente nel versante della sensibilizzazione e formazione antinfortunistica del personale.

Alla fine del 1973, il dr. Costanzo fu trasferito in un altro stabilimento. Io ero uno dei potenziali candidati per sostituirlo, ma non fui scelto. Sia pure a malincuore chiesi di lasciare la sicurezza. La mia richiesta fu immediatamente accolta e fui spostato nel *Centro di Formazione*, che era collocato nell'ex Direzione Polymer, all'estrema periferia del petrolchimico. Entravo così a far

parte, senza entusiasmo, della *Direzione del Personale*. D'altro canto, tenuto conto della mia formazione ed attitudini, non vi erano molte alternative. Mi aveva preceduto, ed era diventato direttore del Centro, Dario Amodio. Poiché non era stato lui a chiedere il mio trasferimento, non fu entusiasta nel rivedermi. Mi lasciò un paio di mesi a fare poco o niente, poi si rese conto che potevo essere un prezioso collaboratore e mi affidò il coordinamento dei corsi di *formazione alla sicurezza*.

Transitavano in quegli anni per il Centro di Formazione centinaia di operatori d'impianto, analisti, manutentori. Venivano organizzati anche corsi per assistenti tecnici e capi reparto, più raramente, *stage* di aggiornamento sui processi di polimerizzazione per piccoli gruppi di ingegneri provenienti da Paesi in via di sviluppo (Libia, India), con i quali Montedison aveva buoni rapporti commerciali e di collaborazione.

Il trasferimento nel Centro di Formazione, lontano dal baricentro della fabbrica, non aveva tuttavia eliminato del tutto il mio impegno sindacale. Con altri amici, valenti tecnici, partecipavo alla redazione di *fogli sindacali*. Ricordo “*CdF*. Era l'acronimo di *Consiglio di Fabbrica*. Tra il 1973 ed il 1976 uscirono quattro *numeri unici*. I temi più trattati erano quelli della salute in fabbrica. Denunciavamo con insistenza i rischi del *cloruro di vinile monomero (CVM)*.

Il *CVM*, a differenza di altre sostanze presenti in fabbrica (cloro, bromo, mercurio, aromatici, anidride ftalica, ecc.), non era stato considerato per molti anni pericoloso, tantomeno cancerogeno. Il personale Montedison, ed ancor più quello delle imprese appaltatrici, era esposto senza particolari precauzioni. Le gravi conseguenze dell'esposizione al *CVM*, ipotizzate per la prima volta nel 1969 al Congresso Internazionale di Medicina del Lavoro di Tokio da un medico della Solvay, Pierluigi Viola, furono definitivamente confermate in Italia a seguito di un'indagine epidemiologica commissionata da Montedison all'Università di Milano, condotta nel 1971 dal prof. Cesare Maltoni negli stabilimenti di Brindisi, Marghera, Terni.

Nella prima metà degli anni '70, il sindacato nel petrolchimico aveva aumentato forza ed adesioni, con l'entrata in vigore dello *Statuto dei lavoratori*, la costituzione della Federazione Unitaria CGIL – UIL – CISL, l'inquadramento unico operai – impiegati e tante altre conquiste contrattuali. Vi aderivano gran parte degli operai ed anche numerosi impiegati tecnici ed amministrativi. Il Consiglio di Fabbrica era composto da un centinaio di delegati, al suo interno era costituito un Comitato Esecutivo. I rapporti con la direzione erano tenuti da tre coordinatori (uno per ciascuna organizzazione sindacale maggiormente rappresentativa). Il personale *distaccato a tempo pieno* per attività sindacali o per la gestione dei servizi sociali (Commissione Ambiente, Fondo di Assistenza Integrativa Malattia Infortuni, Spaccio Aziendale, Dopolavoro) superava trenta unità. La direzione Montedison accettava questi costi obiettivamente elevati con la speranza di *mitigare i conflitti* che in quegli anni esplosevano frequentemente, partendo anche da gruppi di lavoratori di singoli reparti.

Una forte polemica scoppiò tuttavia giugno del 1972 tra le stesse organizzazioni sindacali, in occasione di un duro sciopero per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro. La Federchimici CISL avrebbe voluto accogliere le richieste della Direzione Montedison di porre al *minimo tecnico* alcuni impianti, con riciclo della produzione, come avvenuto in precedenza. UILCID e la Filcea CGIL si opponevano affermando che “*bisognava fare il maggior danno possibile a Montedison che non aveva tenuto fede agli impegni di maggiori investimenti ed ha determinato licenziamenti di centinaia di lavoratori metalmeccanici*”. Si tentò di raggiungere una posizione unitaria convocando i tre direttivi, ma i dirigenti della Federchimici CISL non si presentarono. Gli

impianti in discussione furono fermati e Montedison mise in *ore improduttive* 37 lavoratori nella fase di riavviamento. Dopo altri scioperi nei mesi di luglio ed agosto e la minaccia della direzione di sospendere dal lavoro fino a 800 lavoratori, si arrivò a settembre alla sottoscrizione di un *nuovo* accordo per la costituzione di comandate in occasione di scioperi per i *processi continui a caldo*, al solo fine di *salvaguardare la sicurezza degli impianti*.

Tensioni come queste, ed anche peggiori, si verificavano tra la prima e seconda metà degli anni '70 in tutti i petrolchimici. I vecchi *modelli e stili di gestione* del personale non erano più adeguati. Oltre alle competenze tecniche, i supervisori di linea, i quadri intermedi ed i dirigenti, dovevano essere più capaci di comunicare, coinvolgere, motivare i propri collaboratori. Fu deciso pertanto di creare ad Angera, sul lago Maggiore, un *Centro di Formazione Manageriale* per i quadri dirigenziali ed intermedi del Gruppo. A capo di questa struttura fu messo il prof. Franco Giacomazzi (gambizzato nel maggio 1978 dalle Brigate Rosse). I *formatori* furono selezionati all'interno ed all'esterno della società. Anche a me fu offerto di far parte di quel team. Rifiutai. Mi sentivo troppo legato a Brindisi e al petrolchimico. Mi fu comunque affidato successivamente il coordinamento dei seminari di *formazione manageriale e leadership* organizzati direttamente a Brindisi per i quadri intermedi del petrolchimico (tenuti tra il 1975 ed il 1976 presso il Grand Hotel di Rosa Marina).

Ci sarebbe tant'altro da ricordare in quel periodo, preferisco però riferire alcuni eventi significativi, tratti dalla cronaca, che in quegli anni si verificarono *oltre i recinti della cattedrale*.

18 aprile 1970. Si diffonde la notizia che Montedison ha intenzione di costruire, affacciato sul canale Pigonati, al posto della vecchia fabbrica di fertilizzanti, un impianto per lo stoccaggio di additivi antidetonanti per carburanti (piombo tetraetile). I permessi sono già stati concessi ma la pericolosità dell'impianto (rischio di esplosioni e inquinamento) suscita forti preoccupazioni e resistenze sindacali. L'impianto non si farà più. Finirà a Bussi (AQ), dove creerà negli anni successivi gravi problemi d'inquinamento ambientale.

29 agosto 1971. A largo di Brindisi, sulla motonave greca "*Heleanna*", si verifica un incendio, forse per lo scoppio di una bombola a gas: ventiquattro morti, 271 feriti. I soccorsi accorrono da Brindisi, Monopoli, Bari. Il comandante Demetrios Anthipas è arrestato per aver abbandonato la nave tra i primi e perché il traghetto era sovraccarico di passeggeri (1110 persone con scialuppe per sole 694.)

27 gennaio 1972. In un convegno provinciale sulla chimica si prende atto che il piano d'investimenti a Brindisi che era stato annunciato da Montedison per 150 miliardi è stato di fatto ridimensionato. Viene anche criticata la scarsa propensione della società a favorire lo sviluppo di nuove imprese per la lavorazione delle materie plastiche, così come previsto dal Piano Chimico Nazionale.

27 settembre 1972. Viene immatricolata l'autovettura BR100.000. Sono quasi raggiunti i livelli nazionali di motorizzazione, cioè una vettura ogni cinque abitanti. Nel 1959, prima dell'insediamento di Montecatini, le autovetture erano una ogni quaranta abitanti.

21 novembre 1972 Il ministro della sanità, on. Gasparri, in visita a Brindisi, dichiara che l'ospedale Di Summa: "*È il migliore che abbia visitato. E' un complesso ospedaliero che si pone all'avanguardia anche rispetto a quelli delle zone più industrializzate ed avanzate del Paese, sia per la modernità ed efficienza delle attrezzature che per l'alta qualificazione del personale di ogni ordine e grado*".

15 dicembre 1972. Viene costituita la Federazione unitaria CILSL – UIL – CGIL. Fanno parte della Segreteria D'Aloisio, Iurlaro e Scalera per la CGIL; Colombo, Piliego e Landella per la CISL; Milani, Capone e Pacifico per la UIL.

Gennaio 1973. Vengono resi noti i dati del traffico nel 1972: sia il porto con +10%, che l'aeroporto, con +50%, hanno registrato un forte incremento di passeggeri rispetto all'anno precedente.

23 marzo 1973. Viene effettuato con successo il collaudo del ponte che collegherà la Commenda con il nuovo quartiere di Bozzano scavalcando il canale Patri.

13 maggio 1973. Nel giro di 48 ore si verificano due infortuni mortali a lavoratori edili, uno nel nuovo quartiere di S. Elia ( Giuseppe Bagnulo ) ed uno a S. Vito dei Normanni ( Costantino Rado ).

Lavorare in Montedison, all'inizio della seconda metà degli anni '70, è ancora considerato un *privilegio*. Le *fiaccole* e le *luci* del petrolchimico illuminano la notte e segnalano ai numerosi turisti diretti o provenienti dalla Grecia, già a molte miglia di distanza, la prossimità della terraferma. Si sta però avvicinando una data, quella della notte tra il 7 e 8 dicembre 1977, che segnerà tragicamente la storia della "*cattedrale*"

Il 1977 non era iniziato male, almeno per me. Avevo lasciato la *Sicurezza* da tre anni, acquisito nuove competenze professionali, ero stato appena nominato *Direttore del Centro di Formazione*. Le cose non andavano altrettanto bene per Montedison e per il petrolchimico di Brindisi.

Eugenio Cefis aveva lasciato la presidenza Montedison al senatore Giuseppe Medici. La sua gestione, durata sei anni, era servita solo per aumentare l'influenza dell'ENI nel più grande gruppo chimico privato. Montedison aveva comunque infilato per conto suo, tra la prima e seconda metà degli anni '70, una serie di bilanci in rosso, fiaccata anche dalla *crisi energetica*, esplosa nel 1974 a seguito della guerra lampo arabo-israeliana, con il conseguente vertiginoso aumento del costo del petrolio. La presenza di ENI nel capitale Montedison non rendeva quest'ultima del tutto autonoma. Le due società entravano spesso in concorrenza per l'assegnazione degli aiuti pubblici, che in anni ormai lontani erano stati invece abbondantemente elargiti a Montedison (compresi quelli per la costruzione del petrolchimico di Brindisi). L'arrivo alla presidenza di Medici, un politico di 70 anni, non aveva migliorato le cose.

Lo stabilimento di Brindisi usciva però da una fase di espansione, e non più tardi del 1974 l'amministratore delegato Montedison, ing. Alberto Grandi, aveva ipotizzato altri investimenti. L'occupazione aveva raggiunto i massimi livelli storici, con oltre 5000 dipendenti, ai quali si aggiungevano 2500 lavoratori delle imprese appaltatrici. La *musica*, però, all'inizio del 1977 stava cambiando. I sindacati chimici non avevano ancora preso pienamente coscienza di ciò e continuavano ad avanzare richieste di miglioramento.

In città le cose non andavano meglio. Nel mese di marzo scoppiò il problema più spinoso: 1000 dipendenti della SACA, da mesi senza stipendio, decisero di occupare il comune di Brindisi, a "*tempo indeterminato*" dichiararono. Chiedevano che l'EFIM accettasse l'offerta di vendita della società formulata dal proprietario, avvocato Marcello Indraccolo. Era una *prassi*, negli anni della *prima repubblica*, che quando un'azienda privata medio-grande andava *in crisi* il sistema delle *partecipazioni statali*, pressato dai politici locali e nazionali, corresse in soccorso e la inglobasse nel suo già pesante *carrozone*. La richiesta dell'avv. Indraccolo era però giudicata

dall'EFIM esorbitante (30 miliardi di lire). Per questo l'occupazione del comune rischiava di durare *a lungo*. Durò, infatti, fino a quando il tribunale di Brindisi dichiarò, *per insolvenza*, il *fallimento* della SACA. Il passaggio alla IAM, una società del Gruppo EFIM, diventò così una prospettiva concreta. Agli inizi di agosto 1000 lavoratori ricevettero il 33% delle spettanze economiche maturate con SACA, il resto fu liquidato a settembre. Nell'accordo, siglato dall'ing. Fascione, Presidente IAM, e dall'avv. Stefanelli, curatore fallimentare, si dichiarava inoltre che entro tre anni sarebbe stato realizzato a Brindisi un nuovo stabilimento aeronautico. Fu una positiva conclusione della vicenda e gran successo dei sindacati, sostenuti nelle loro rivendicazioni dal sindaco Arina.

Superata la *crisi* della SACA, si profilò però un'altra grave "*vertenza*", quella delle imprese operanti nel petrolchimico. I loro sindacati avevano presentato una copiosa *piattaforma* di richieste economiche ma le imprese avevano risposto negativamente, lasciando intendere che la *colpa* era di Montedison, che aveva ridotto le commesse di lavoro e tardava nei pagamenti. Spinti da ciò, o per autonoma decisione, non si capì bene, metalmeccanici e edili occuparono prima i loro cantieri, poi la palazzina di direzione Montedison, *armati* di grosse latte di alluminio, che percossero a mo' di tamburi per giornate intere. Senza averlo concordato con i sindacati chimici, misero anche *picchetti* ai cancelli dello stabilimento e bloccarono ripetutamente l'uscita delle merci. Da Foro Bonaparte partirono dure proteste, con la minaccia di fermare l'intero petrolchimico. L'occupazione dei cantieri e le azioni di lotta dei lavoratori delle imprese appaltatrici proseguirono comunque per tutto il mese di giugno. Le cose non andavano bene neppure per i dipendenti di Montedison. Anche loro avevano presentato a Montedison una *piattaforma*; chiedevano tra l'altro nuovi investimenti e assunzioni, ricollegandosi a vecchie promesse dell'amministrazione delegato Alberto Grandi.

Le situazioni di crisi erano tante: Montedison riduceva le commesse e non manteneva gli impegni di nuovi investimenti; le imprese appaltatrici licenziavano; Lepetit chiedeva la cassa integrazione ordinaria per 170 dei suoi 200 dipendenti; Tubi Brindisi era in perenne difficoltà. Negli altri settori produttivi le cose non andavano meglio: l'edilizia stentava e l'agricoltura era incapace di rinnovare/trasformare i suoi prodotti. Solo il porto *resisteva*, ma scoppiavano anche lì prime polemiche per il dirottamento di alcune navi di collegamento con la Grecia verso Bari. C'erano, in altre parole, abbastanza problemi per chiedere, attraverso le amministrazioni locali, un confronto urgente con il governo nazionale, sulla base di quella che fu definita la "*vertenza Brindisi*". A sostegno di questa, il 6 ottobre 1977 fu dichiarato uno sciopero generale. Un grande corteo, con 5000 lavoratori di tutte le categorie produttive, attraversò le principali vie della città. Alla fine Brindisi fu riconosciuta dal governo "*zona di crisi*" e fu concessa la *cassa integrazione speciale* per tre mesi. Ai lavoratori delle imprese metalmeccaniche e edili fu fatto anche l'obbligo di partecipare a corsi di *riqualificazione professionale*, prescrizione totalmente disattesa.

In questo contesto di problemi parzialmente risolti ed altri emergenti la *speranza di tutti* era che l'anno 1977 si chiudesse *al più presto*. Purtroppo non fu così .

Alle ore 0,30 dell'8 dicembre l'intera città fu svegliata da un terribile *boato*, seguito da altri meno fragorosi. Lingue di fuoco illuminarono la notte dell'*Immacolata*. Molti vetri andarono in frantumi. Nelle case fu ansia, sbigottimento, paura. Dalle terrazze gli sguardi di tutti volsero spontaneamente verso il petrolchimico: la *cattedrale*, come l'avevano definita ironicamente pochi *detrattori* il giorno della posa della prima pietra, *bruciava!*

Passarono pochi minuti e l'aria fu lacerata dal suono di tante sirene.

Antonio Ronca, a quel tempo capo della sicurezza impianti del petrolchimico, ricorda così le prime ore: “ ... fui svegliato dal tremendo boato, con conseguente rottura dei vetri di una finestra di casa. Abitavo al Villaggio S. Paolo. Mi resi subito conto dell'accaduto e mi precipitai in fabbrica. Per strada mi accorsi di essere quasi l'unico ad andare verso lo stabilimento; il traffico maggiore era dallo stabilimento verso Brindisi. Arrivato in portineria, trovai la camionetta del Servizio Antincendi; un pompiere mi disse che mancava l'acqua antincendio. Ci recammo insieme in sala pompe e le avviammo con l'unico operatore presente. Diedi immediate disposizioni alla portineria di allertare l'IP e l'Italsider di Taranto, con le quali avevamo un piano di reciproca assistenza nel caso di disastri. Ci portammo poi sulla scena dell'incendio ed assistemmo ad un'altra esplosione. Anche il personale pompieristico era spaventato, ma ci facemmo forza e coraggio e cominciammo le operazioni di spegnimento. Sollecitai nel frattempo il centralinista a chiamare a raccolta tutti gli effettivi del servizio antincendio e i pompieri ausiliari di stabilimento. Arrivarono subito dopo i vigili del fuoco di città, con il loro comandante ing. Merolla. Decidemmo insieme come attaccare il fuoco. Cercammo innanzi tutto, di avvicinarci alla sala controllo ma invano. Ci informammo anche, attraverso un addetto alla sorveglianza, se gli operatori d'impianto avevano avuto il tempo di fuggire. Arrivarono nel altre forze antincendio che furono immediatamente spiegate in campo. Intercettammo tutte le valvole tra la zona media dell'impianto e quella fredda, che era in fiamme. In circa tre ore l'incendio era completamente sotto controllo, grazie anche al prezioso aiuto dei mezzi antincendio e degli uomini della S. Marco, della Marina Militare, dell'IP di Taranto, dell'Italsider, dei VVF di Lecce e Taranto. Ci fu comunicato che gli operatori dell'impianto risultavano tutti in salvo; ci sentimmo sollevati e incoraggiati, ma il comandante dei VVF, ing. Merolla, continuava a dirmi che nei pressi della sala controllo aveva sentito odore di carne bruciata. Gli risposi che forse poteva trattarsi di qualche animale. Alle sei, quando tutto sembrava procedere per il meglio, giunse la notizia che al controllo mancavano tre operatori, fu per tutti noi una tremenda mazzata. Con l'ing. Merolla ed il geom. Antonio Cafiero, capo dell'antincendio di stabilimento, cominciammo nuovamente la ricerca entrando in sala controllo. Scoprimmo infine che tre corpi giacevano, parzialmente coperti sotto i quadri elettrici, un'immagine terribile... ”.

La zona fredda del P2T fu interamente distrutta e molte strutture civili all'interno dello stabilimento rimasero seriamente danneggiate, compresa la palazzina direzione. I danni furono valutati in 400 miliardi di lire. Alle operazioni antincendio parteciparono: 35 pompieri di fabbrica, 28 uomini dei VVF di Brindisi, 12 della marina militare, 7 dei VVF di Lecce, 10 dell'aeronautica militare; 2 dell'Enel, 4 della I. P, 7 della Italsider di Taranto, 6 del VVF di Taranto, per un totale di 111 uomini e 28 automezzi antincendio. I feriti ricoverati in ospedale furono 52, altri 110 lavoratori subirono danni meno gravi.

Nei giorni precedenti l'esplosione erano stati eseguiti nel reparto P2T lavori di *manutenzione straordinaria*, che non avevano comportato modifiche impiantistiche né evidenziato anomalie di rilievo a seguito dei controlli ispettivi e degli esami non distruttivi sui materiali. La commissione d'inchiesta confermò che nella notte dell'8 dicembre si era verificata una fuga di prodotto infiammabile (propilene), che dopo circa 3 minuti aveva causato l'esplosione, con effetti pari a 15 tonnellate di tritolo. Per il crollo della *sala quadri* persero la vita tre operatori: Carlo Greco (47 anni), Giuseppe Marulli (34 anni) e Giovanni Palizzotto (23 anni) . Il procuratore della repubblica, dr Di Bitonto, dichiarò anche che “i tre lavoratori si erano sacrificati nel disperato tentativo di mettere in sicurezza l'impianto”.

Alcuni operatori P2T presenti quella notte in normale turno di lavoro riferirono: “ .. *lo scoppio fu preceduto da un “rumore secco”, come il cedimento meccanico di una tubazione, nella zona fredda. Accorsi immediatamente in quella zona, osservammo un getto liquido che si trasformava in una densa nube bianca che avanzava in direzione dei forni della zona calda fino ad innescarsi con conseguente esplosione*”.

Le indagini confermarono che il *propilene era fuoriuscito per la rottura della controflangia di una tubazione* che lo convogliava ad uno scambiatore. Si tentò di spiegare la rottura con il *cedimento un materiale* suscettibile alla bassa temperatura *ed un probabile fenomeno microscopico d'invecchiamento impiantistico*, vizio occulto, imprevedibile ed incontrollabile in fase di esercizio dell'impianto .

Dopo lo scoppio accorsero in stabilimento centinaia di lavoratori, nonostante gli incendi ancora in atto ed il blocco della circolazione nelle strade di accesso alla zona industriale. Arrivarono anche i segretari confederali (Landella, Di Pietrangelo, Caramia) e quelli dei chimici (Sciscio, Saponaro, Pacifico). Il giorno successivo giunse il presidente della Montedison, senatore Giuseppe Medici. Affiancato del direttore di stabilimento, ing. Ceriani, ebbe un incontro con i sindacati ed i quadri di stabilimento nella grande sala riunioni al quarto piano della palazzina direzione, che aveva tutti i vetri infranti ed era esposta quel giorno a forti venti di tramontana. C'ero anch'io. Ebbi quasi un moto di compassione per quell'anziano uomo, posto alla presidenza di Montedison per restarvi solo qualche mese, che era lì, a capo scoperto, sferzato come noi tutti da venti gelidi, a *riflettere* su una immane tragedia. Medici assicurò comunque che il P2T sarebbe stato ricostruito, una promessa quasi scontata in un momento di così grande sgomento e commozione, che doveva tuttavia incontrare negli anni successivi mille ostacoli per essere rispettata.

Il sindaco di Brindisi, Francesco Arina, proclamò un giorno di lutto cittadino. Ai solenni funerali, celebrati dal vescovo Settimio Todisco, parteciparono migliaia di persone e tutti i lavoratori chimici, con i loro elmetti gialli. Il corteo attraversò in silenzio i corsi principali. L'esplosione del P2T fu per diversi giorni nei titoli di apertura dei telegiornali e dei quotidiani, non solo italiani. Nella *cattedrale*, sfregiata, era sceso un drammatico silenzio .

Non ci perdemmo però d'animo. Con pale, bidoni, carrelli, cominciammo ad eliminare le macerie. Eravamo tutti pienamente consapevoli che la distruzione del cracking avrebbe aperto per noi una lunga stagione di dolori. E così fu.

Non mancarono le *polemiche*. Iniziò Antonio Leo, un ingegnere che aveva lavorato nel petrolchimico e si era dimesso pochi mesi prima. Scrisse una lettera alla *Gazzetta del Mezzogiorno* , che titolò: “ *Una bomba sotto il cuscino*”. Affermava che eventi catastrofici come quello del P2T erano *prevedibili* e che l'esplosione avrebbe potuto produrre danni gravi per l'intera città di Brindisi. Gli risposero sullo stesso giornale 11 ingegneri in servizio nello stabilimento, definendo le sue accuse “ *superficiali ed improntate a pressapochismo, perché l'incidente è stato circoscritto al solo impianto di cracking e non poteva provocare gravi danni alla città, distante 5 chilometri dal petrolchimico*”.

Polemiche a parte, il *disastro* del P2T indusse Montedison ed altre industrie a modificare radicalmente gli standard costruttivi degli impianti nei quali potevano essere convogliati quantitativi massicci di sostanze infiammabili. Sarebbe troppo lungo elencare tutte le innovazioni. Ricorderò solo le più importanti, segnalatemi da Antonio Ronca.

La “*sala controllo*” doveva essere posizionata “*sopravento*” all’impianto e costruita in *cemento armato* per resistere ai picchi di sovrappressione in caso di esplosioni, incendi, radiazione termica; ciò sia per garantire l’incolumità degli operatori che per la gestione in sicurezza dell’emergenza stessa. L’intera area dell’impianto doveva essere *monitorata* con *rivelatori di gas automatici* ed allarme in sala controllo. Idonee *barriere di vapore ed acqua* dovevano essere predisposte per essere prontamente azionate, allo scopo di diluire eventuali perdite di fluidi pericolosi ed evitare inneschi da parte di apparecchiature calde presenti, come forni. *L’organizzazione e la formazione del personale* dovevano infine prevedere *piani di emergenza interni ed esterni* per le diverse ipotesi d’incidenti e le risorse necessarie, sia in termini di attrezzature che di uomini.

Il petrolchimico rimase completamente fermo per due settimane, poi iniziarono i lavori per la rimessa in marcia di due vecchi impianti di cracking, il P2X e P2R; più in là furono riattivati i forni del P2T, rimasti intatti dopo l’esplosione. Passò però solo un mese e furono preannunciati i primi licenziamenti del personale delle imprese. Iniziò la Sartori con 145 lavoratori, come prima tranche di un programma di riduzione di oltre 400. Furono proclamate numerose ore di sciopero. Dopo un incontro a Roma i segretari confederali riuscirono ad ottenere per tutti la cassa integrazione straordinaria.

A fine gennaio s’iniziò a parlare di un nuovo impianto cracking. Il senatore Medici scrisse al Presidente della Regione Puglia, avv. Nicola Rotolo, confermando la volontà Montedison di ricostruire l’impianto distrutto. Per la realizzazione dell’opera – aggiunse – occorrevano però 80 – 100 miliardi, che Montedison non aveva. Bisognava pertanto sollecitare tutti insieme un finanziamento pubblico da far approvare dal CIPI, facendo passare la ricostruzione del P2T come *nuovo investimento e non sostituzione di un impianto* andato distrutto. Dalla data di approvazione governativa dei finanziamenti – concludeva Medici – ci sarebbero voluti almeno 30 mesi per completare la costruzione, nel frattempo, anticipava, sarebbe stato necessario porre 750 persone in cassa integrazione. A febbraio furono realmente messi in cassa integrazione ordinaria i primi 487 dipendenti Montedison. Con un comunicato la società assicurò tuttavia che il nuovo impianto di cracking era in fase di progettazione ed avrebbe avuto una capacità annua di 300.000 tonnellate (il vecchio P2T ne produceva solo 200.000).

Il rapimento dell’onorevole Aldo Moro, avvenuto nel marzo 1978 ad opera delle *brigate rosse*, con la barbara uccisione della sua scorta, aprì un lungo periodo di crisi politico-istituzionale e dei provvedimenti *straordinari* per la ricostruzione del P2T non si parlò fino a luglio quando, in un incontro a Roma con i sindacati provinciali e nazionali, Montedison s’impegnò a presentare entro settembre al ministero del bilancio la documentazione per ottenere l’autorizzazione del CIPI alla costruzione di un impianto di cracking.

Il 26 ottobre una nuova doccia fredda: il senatore Grassini, relatore della commissione per la *ristrutturazione riconversione industriale*, dichiarò di essere contrario, sia pure *titolo personale*, alla ricostruzione dell’impianto P2T di Brindisi. Donat Cattin, responsabile nazionale per i problemi economici della Dc, ed il ministro Ferrari Aggradi, confermano invece l’impegno DC ad inserire il finanziamento per la ricostruzione del P2T in uno dei piani settoriali di ristrutturazione e riconversione industriale.

Si giunse così commemorare il *primo anniversario della catastrofe* senza che vi fosse nulla di deciso. Ci sarebbero voluti molti anni prima che la costruzione del nuovo cracking fosse messa in

cantiere. Alla fine degli anni '70, a Brindisi la crisi produttiva ed occupazionale era sempre più grave. Il “*deserto*” avanzava e per la prima volta oltrepassava le mura della “*cattedrale*” .

I tre anni successivi allo scoppio del P2T furono per i lavoratori del petrolchimico un susseguirsi di speranze e delusioni. La ricostruzione del cracking era al centro di ogni rivendicazione e confronto sindacale. Le attività produttive erano riprese a regime ridotto, grazie alla messa in marcia di due vecchi impianti di cracking (P2X – P2R) e all'approvvigionamento via mare di etilene e propilene, stoccate in tre serbatoi criogenici. Direttore era diventato l'ing. Silvestro Zappaterra, in sostituzione dell'ing. Cerani, che occupava quella posizione nella tragica notte dell'8 dicembre 1977. Capo del personale era il dr. Paolo Montesi.

Tra il **1978** e il **1980** erano state messe in cassa integrazione straordinaria (CIGS) 700 persone. Il *petrolchimico* non era ormai più il più importante *sbrocco occupazionale* per i giovani brindisini e fecondo terreno di raccomandazioni. Erano anni difficili per l'intero Paese. A Nord si susseguivano episodi di lotta armata e attentati dei gruppi extraparlamentari di sinistra e di destra. Il **29 gennaio 1980** era stato ucciso a Mestre dalle Brigate Rosse anche il vicedirettore del petrolchimico di Porto Marghera, l'ing. Sergio Gori, che anni prima aveva lavorato a Brindisi. A settembre ci fu a Torino il licenziamento di 24.000 lavoratori della Fiat. Il grande stabilimento di Mirafiori restò fermo per 35 giorni. I *picchetti* degli scioperanti furono rimossi solo dopo la *marcia dei 40.000*, organizzata dal *Coordinamento dei Quadri e Capi Fiat* (che determinò una svolta storica nelle relazioni industriali in tutta Italia).

Il **1981** non era iniziato in Montedison sotto migliori auspici. A gennaio Mario Schimberni, che aveva sostituito Medici alla presidenza, annunciò il licenziamento di 10.000 persone nell'intero Gruppo. Sintetizzò questo programma con l'espressione: “ *tagliare i rami secchi*”. Passarono poche settimane e l'ing. Zappaterra comunicò a Brindisi la fermata dei reparti di produzione P18A (policloruro di vinile), P12 (cloro-soda), P9A (polipropilene) e l'avvio di una procedura di *licenziamento* per 1040 persone. La risposta del sindacato fu immediata e durissima. Furono proclamati *scioperi articolati* e attuate clamorose azioni di protesta in città. Montedison continuava tuttavia a dichiarare di *voler mandare avanti sia la fermata degli impianti sia la riduzione di personale*. Sollecitato da più parti, intervenne il ministro delle Partecipazioni Statali Gianni De Michelis, che tentò una mediazione, garantendo a Montedison la presentazione, entro breve termine, del *Piano Chimico Nazionale* (che prevedeva agevolazioni economiche per le imprese, pari a 3000 miliardi di lire). Gli scioperi e le manifestazioni di protesta in città proseguirono tuttavia fino ad aprile. Pressata da più parti, e con il rischio del blocco del petrolchimico di Brindisi a tempo indeterminato, Montedison decise di *sospendere* la procedura di licenziamento. Il problema però era solo *rinvitato*. Ad alimentare il clima di tensione contribuì anche il 6 luglio 1981 la notizia del ritrovamento del cadavere del direttore di Porto Marghera, ing. Giuseppe Tagliercio, sequestrato, torturato e barbaramente ucciso dalle *Brigate Rosse*.

Passarono pochi mesi, a **novembre 1981** Montedison tornò alla carica. Il direttore Zappaterra comunicò la fermata degli impianti P2X, P4A e P4B e l'avvio della procedura di cassa integrazione ordinaria (CIG) per 240 dipendenti. Si sparse la voce che Montedison si apprestasse a fermare l'intero petrolchimico, dopo aver esaurito le scorte di materie prime. Gli scioperi ripresero durissimi. La rabbia dei lavoratori sfuggì al controllo delle strutture sindacali. La direzione decise di abbandonare l'elegante palazzina degli uffici per trasferirsi nella *foresteria* di stabilimento. Tutto il personale fu messo in “ *ore improduttive* “. Lo scontro era *frontale*. Furono *richiamati alle armi* i lavoratori da qualche tempo in CIGS, apparsi fino allora disinteressati rispetto alle ultime

drammatiche vicende del petrochimico. Ancora una volta furono attuate in città durissime manifestazioni di protesta. Montedison continuava però a dichiarare: “*Indietro non si torna*”.

Aumentarono le pressioni dei sindacati e degli amministratori locali sul governo nazionale. Finalmente, il **29 dicembre 1981**, dopo 55 giorni di durissime lotte, durante i quali il petrolchimico restò per lo più fermo e presidiato con le sole *comandate* di sicurezza, si giunse a un accordo, sottoscritto dal capo di governo, Giovanni Spadolini, dai ministri Di Giesi, De Michelis e Signorile, e dai segretari confederali CISL – CGIL – UIL, Carniti, Lama, e Benvenuto. Montedison s’impegnava a sospendere la procedura di cassa integrazione per 240 lavoratori e a rimettere in marcia i tre impianti, la cui fermata era stata all’origine del conflitto. Il governo, da parte sua, s’impegnava a organizzare un incontro tra i due grandi Gruppi chimici sul *Piano Chimico Nazionale*, per giungere a un accordo sulla ripartizione delle loro aree di primaria influenza.

Era stata una dura lotta senza precedenti, che aveva visto per la prima volta battersi fianco a fianco nella *cattedrale* operai, impiegati e quadri intermedi.

A **gennaio 1982** fu sottoscritto presso l’associazione industriali di Brindisi anche un accordo, con il quale si stabiliva che i lavoratori dovevano farsi carico dei costi per i *55 giorni di sciopero*, senza distinzioni di qualifica e livello professionale. Parte delle giornate furono in realtà coperte con le ferie residue e parte con la cassa integrazione ordinaria. A pagare più di tutti per la lunga fermata del petrolchimico furono i lavoratori della Cooperativa Labor, che a differenza delle altre imprese non poterono beneficiare della cassa integrazione ordinaria.

Nello stesso mese di gennaio cominciarono a circolare voci di un imminente accordo tra ENI e la società americana *Occidental Petroleum* (di proprietà del miliardario “rosso” Armand Hammer) per la costituzione di *ENOXY* e il passaggio a questa società di gran parte degli impianti Montedison. Ma per i lavoratori e i sindacati chimici brindisini doveva esserci un’altra spiacevole sorpresa: poiché l’accordo tra ENI e Montedison tardava, la direzione del petrolchimico, d’intesa con Foro Bonaparte, convocò il **15 febbraio** la FULC provinciale presso l’Associazione Industriali e comunicò la fermata di quattro reparti di produzione e l’avvio di una procedura di *licenziamento collettivo* per 900 persone.

La FULC chiese con forza il rispetto dell’accordo sottoscritto il 29 dicembre 1981 alla presenza del presidente del consiglio dei ministri. Non bastò. Furono nuovamente proclamati scioperi articolati e attuate clamorose iniziative di protesta in città, con il blocco delle strade del centro cittadino, degli ingressi della Standa (di proprietà Montedison) e *picchettaggi* davanti alla sede provinciale della Banca di Italia e altri uffici pubblici. Fu organizzata anche un’assemblea “*aperta*”, alla quale furono invitati tutti parlamentari e i sindaci dei comuni della provincia. Il programma di lotta culminò con una massiccia partecipazione di 2000 lavoratori del petrolchimico alla manifestazione organizzata a Roma dalla FULC Nazionale per lo sciopero dell’intera categoria. Soltanto il **3 maggio 1982**, dopo un incontro presso il ministero del lavoro, finalmente Montedison capitolò e accettò di ritirare la procedura per i 900 licenziamenti.

I problemi non erano ancora finiti. A **ottobre** iniziarono a manifestarsi i primi dissidi tra ENI e Occidental Petroleum. La società americana non aveva alcuna intenzione di contribuire al pagamento degli impianti che sarebbero stati ceduti da Montedison a ENOXY. Proponeva di dare in cambio alcune centrali di carbone. Montedison chiedeva 900 miliardi di lire, l’ENI gliene voleva dare solo 300. Il commissario straordinario dell’ENI, Enrico Gandolfi, alla vigilia di

lasciare l'incarico, era anche lui riluttante a firmare un accordo che considerava eccessivamente oneroso.

Il **15 novembre 1982** Montedison comunicò tuttavia alla FULC nazionale il numero totale di esuberanti nei petrolchimici interessati all'accordo con ENOXY: 3300. A Brindisi sarebbero stati 1300 (oltre a quelli già in CIGS). Il **17 novembre 1982** fu pertanto avviata la procedura di cassa integrazione straordinaria. Salì nuovamente la tensione e ripartirono gli scioperi. Il **20 dicembre 1982**, a complicare ulteriormente le cose, ci fu la definitiva rottura tra ENI e Occidental. Fu deciso, di conseguenza, che non sarebbe stata *ENOXY* a gestire gli impianti ceduti da Montedison ma *RIVEDA*, una società interamente controllata da ENI.

Il **2 gennaio 1983** ENI e Montedison raggiunsero finalmente l'accordo per il reciproco trasferimento d'impianti in tutti i petrolchimici. La *pace chimica* avrebbe permesso ai due grandi gruppi chimici nazionali di concentrare la propria presenza nei settori ove avevano già posizioni preminenti. ENI avrebbe acquisito la leadership del *polietilene a bassa densità*. Montedison avrebbe rafforzato la sua posizione nel *polipropilene* e nel *polistirolo*. L'ENI, che avrebbe dovuto versare a Montedison 433 miliardi, non intendeva tuttavia acquisire i suoi impianti, senza che la società di Foro Bonaparte li avesse prima "*ripuliti dei lavoratori eccedenti*".

Il **5 gennaio 1983**, in un incontro al Ministero delle Partecipazioni Statali, al quale partecipò una delegazione della FULC brindisina, s'iniziò a discutere anche delle iniziative industriali per riassorbire le massicce eccedenze di personale. Fu chiaro sin dall'inizio che il principale riferimento sarebbe stata la nuova centrale termoelettrica ENEL. I sindacati dissero chiaramente che non avrebbe potuto risolvere tutti i problemi, e che per almeno quattro anni sarebbe stata un'opportunità di lavoro soltanto per le imprese impegnate nella costruzione. Il ministro De Michelis replicò che ci sarebbe stato molto altro ed elencò: il progetto "*Canguro*", un'iniziativa nel settore aeronautico, 17 nuove aziende dell'*indotto Montedison*, che da sole avrebbero potuto riassorbire sino a 600 cassaintegrati, e infine 186 progetti della Cassa del Mezzogiorno, che avrebbero dato lavoro ad altre 1600 persone. Smontata la *scatola* di queste iniziative, i sindacati fecero tuttavia presente che a fronte di "*teorici 3600 posti di lavoro*" non c'era un solo progetto in fase di realizzazione e aggiunsero che *nulla si era ancora detto riguardo agli investimenti e ai futuri assetti produttivi del petrolchimico di Brindisi*. Montedison però insisteva per aprire immediatamente la trattativa sulle *eccedenze di personale*. Il sindacato rispose che i tempi non erano ancora *maturi* e che il confronto sugli *esuberanti* doveva in ogni caso spostarsi a Brindisi.

Il rientro della delegazione brindisina, dopo due giorni di difficili trattative a Roma, non fugò le preoccupazioni dei lavoratori del petrolchimico. Anche ai *quadri intermedi* i progetti governativi apparivano *fumosi* e di dubbia realizzazione. L'assemblea generale dei lavoratori invitò tuttavia la delegazione sindacale a *proseguire nelle trattative e non abbandonare il tavolo di confronto*.

S'iniziarono a fare i primi conti realistici: se fossero uscite dallo stabilimento 2000 persone, come chiedeva Montedison (inclusi i lavoratori già in CIGS), 450 avrebbero maturato i requisiti per il pensionamento durante il periodo di CIGS, 150 potevano essere interessate a dimissioni incentivate. Restavano ancora 1300 esuberanti da reimpiegare: 750 avrebbero potuto lavorare nella nuova centrale ENEL, 220 nell'*indotto Montedison*, 50 nel cosiddetto progetto aeronautico "*Canguro*". A parte lo sbocco in ENEL, considerato eccessivamente ottimistico e comunque avanti nel tempo, il sindacato continuava a dire che le altre opportunità di reimpiego dei cassaintegrati erano "*più fumo che arrosto*" e chiedeva a Montedison e al Governo, prima di sottoscrivere qualsiasi accordo, impegni più precisi. Restava poi ancora da definire la questione

della ricostruzione del P2T, accantonata negli ultimi incontri ma considerata prioritaria. Senza la costruzione di un moderno cracking, il petrolchimico rischiava infatti di non marciare a lungo, qualunque fosse stata la proprietà.

Brindisi era a ogni modo diventato “*il collo di bottiglia*” dell’accordo globale che stava maturando tra ENI e Montedison per la ripartizione della chimica di base italiana. A questo punto entrarono nuovamente in gioco personaggi importanti: per il governo, i ministri Gianni De Michelis e Claudio Signorile; per Montedison, Cesare Vacciago, capo delle Relazioni Industriali; per i sindacati, i segretari nazionali di categoria e confederali; per la Regione Puglia il Presidente della Giunta, Nicola Quarta e l’assessore alla Programmazione, Salvatore Fitto.

Ci fu un’altra difficile tornata di trattative a Roma, che durò consecutivamente 48 ore. Il **26 gennaio 1983** si giunse a sottoscrivere la seguente *ipotesi di accordo*:

- *Il petrolchimico di Brindisi sarebbe stato suddiviso in un Area Montepolimeri, comprendente gli impianti P9 B/ T; P8; P25/26; P21; P70; P12 A/ B e in un’Area Riveda, alla quale avrebbero fatto capo gli impianti: P2X/R; S13; P39/40; P4B; P9R; P33; P16, P17; P18B; P30B.*
- *Gli occupati sarebbero stati complessivamente 2400 (100 in più delle prime ipotesi): 600 sarebbero rimasti in Montepolimeri; 1800 sarebbero invece passati in Riveda.*
- *I lavoratori in CIGS sarebbero stati inseriti in corsi di riqualificazione finanziati dalla FSE e avrebbero ricevuto il 100% della retribuzione percepita prima della collocazione in CIGS. A essi Montedison avrebbe assicurato la riassunzione, qualora non avessero trovato, entro 30 mesi, nuovo impiego in una delle iniziative industriali indicate dall’accordo.*
- *La ricostruzione del P2T sarebbe stata inserita nel piano chimico nazionale. I lavori sarebbero partiti nel 1987, per concludersi entro il 1990.*

La cassa integrazione straordinaria doveva partire *improrogabilmente* lunedì **31 gennaio 1983**. Su questo punto, il ministro De Michelis e i dirigenti della Montedison erano stati categorici: in caso di *mancato accordo*, l’intero petrolchimico di Brindisi rischiava la chiusura. Le altre fabbriche (Marghera, Ferrara, Priolo) non sarebbero certamente venute in aiuto: avevano già approvato i loro accordi e dall’eventuale chiusura di Brindisi avrebbero avuto solo da guadagnare.

Fu convocata immediatamente l’assemblea generale per sottoporre ai lavoratori l’ipotesi di accordo. Il sindacato si presentò compatto e ai massimi livelli di rappresentanza. Per la FULC Nazionale c’erano tre segretari, Conferrati, Coldagelli, Mariani; per la federazione regionale CISL, CGIL, UIL erano presenti D’Antoni, Dipietrangelo. Al completo erano anche schierate le segreterie provinciali confederali, quelle di categoria, e il Consiglio di Fabbrica.

La relazione introduttiva fu svolta da Saverio Caramia, segretario provinciale della UIL, a nome della delegazione brindisina che aveva partecipato all’ultima fase delle trattative romane. Ci tenne a sottolineare in premessa che la responsabilità di firmare l’accordo spettava al sindacato nazionale, poiché gli assetti produttivi e occupazionali di Brindisi rientravano nella più ampia trattativa per la riorganizzazione della chimica in Italia. Il dibattito fu lungo e acceso. Alla fine, dopo numerosi interventi e momenti di forte tensione, l’assemblea dichiarò di essere pronta ad approvare l’ipotesi di accordo, a condizione che il testo fosse integrato con i seguenti irrinunciabili quattro punti: **1) doveva esserci contestualità tra la collocazione in CIGS dei lavoratori e l’avvio dei corsi di riqualificazione; 2) in caso di futuro turn-over le posizioni dovevano essere**

*immediatamente ricoperte, in modo da mantenere inalterato il totale di 2400 dipendenti, riassorbendo lavoratori dalla CIGS; 3) compatibilmente con le esigenze tecniche, doveva esserci rotazione del personale in CIGS; 4) Montedison (alla quale i lavoratori in CIGS avrebbero continuato amministrativamente ad appartenere) doveva anticipare mensilmente le indennità di CIGS e le altre integrazioni salariali per garantire il 100% della retribuzione precedentemente maturata.*

Una ristretta delegazione sindacale ebbe un incontro con i dirigenti Montedison, che erano in ansiosa attesa nella palazzina della direzione; dopo qualche ora riuscì ad ottenere il sostanziale accoglimento delle quattro richieste. La nuova ipotesi di accordo fu presentata all'assemblea che la ratificò, sottolineando il suo consenso quasi unanime con *un lungo applauso*.

Io non partecipai all'assemblea. Avevo espresso perplessità in seno all'Associazione Quadri ( di cui ero vicepresidente ) sull'ipotesi di accordo che stava maturando e preferii rimanere nel Centro di Formazione, convinto tuttavia che l'accordo sarebbe stato ratificato. Fui sorpreso quando, un'ora dopo la chiusura dell'assemblea, mi convocarono in direzione. Pensavo di ricevere un *ammonimento* per le mie prese di posizione in seno all'Associazione Quadri ma mi rattristava ancor di più l'idea che tra i 1600 lavoratori da collocare in CIGS ci sarebbero stati tutti i miei collaboratori.

Nel corso degli ultimi anni il *Centro di Formazione di Brindisi* era diventato il più qualificato e meglio attrezzato dell'intero Gruppo Montedison. Organizzavamo corsi di *alta qualificazione* per meccanici provenienti da tutti gli stabilimenti. Avevamo anche messo a punto una innovativa metodologia di formazione per i *teams* che gestivano gli impianti di produzione: non più *lezioni* teoriche svolte in aula per *gruppi orizzontali* di persone che ricoprivano gli stessi ruoli su impianti differenti (es. assistenti tecnici, quadristi, operatori di impianto ) ma *analisi dei processi* svolte direttamente sugli impianti, per i *gruppi reali-verticali* che li gestivano (caporeparto-tecnologo-assistente-quadrista-operatore). I nostri *formatori* agivano da *metodologi*. Erano questi *gruppi reali* che, con un approccio *logico-induttivo*, ricostruivano il processo produttivo e le sue principali *varianze*, in termini di *segnali, cause, conseguenze, azioni correttive*. Dal basso verso l'alto venivano così trasferite *esperienze e abilità operative* e dall'alto verso il basso *concettualizzazioni dei fenomeni* e dei processi di trasformazione. Questo tipo di formazione, oltre a richiedere minor tempo, poteva essere realizzata con gli impianti in marcia e rinforzava/sviluppava le competenze necessarie per gestire in modo ottimale i processi chimici (continui e fortemente integrati). Con la ristrutturazione del petrolchimico il Centro di Formazione sarebbe stato chiuso, smantellato. Queste esperienze e competenze sarebbero andate perdute. Pensavo a ciò recandomi in auto dalla *Polymer* verso la direzione.

Ad attendermi c'erano Cesare Vaciago, diretto collaboratore di Mario Schimberni, il direttore e il capo del personale del petrolchimico. Senza troppi preamboli, Vaciago mi chiese se avessi *letto il testo dell'accordo*. Risposi di sì. Domandò poi se ero *consapevole che ci sarebbe stato tanto lavoro per me*. Mostrai sorpresa e obiettai che, *per quanto ne sapessi, il centro di formazione sarebbe stato chiuso e tutto il personale collocato in CIGS*. Sorridendo Vaciago replicò che *evidentemente non avevo letto bene l'accordo*, in particolare dove si diceva che lunedì 31 gennaio, *contestualmente alla messa in CIGS, i 1600 lavoratori avrebbero iniziato corsi di riqualificazione*. Feci presente che l'accordo prevedeva che fosse la Regione Puglia a organizzarli. Sorrisero tutti. Ma ancora una volta fu solo Vaciago a parlare: “ *La Regione Puglia non sarà in grado di organizzare i corsi neppure fra sei mesi, e se lunedì i corsi non partiranno il petrolchimico sarà nuovamente in tumulto* “. Insistetti : “ *Tutti i miei collaboratori sono nella lista dei*

*cassaintegrati..*”. “*Li riavrà tutti!*”, disse Vaciago. Ed io: “*Non basteranno per avviare corsi per 1600 persone...*”. Non mi lasciò finire: “*Scelga altri collaboratori tra i tecnici cassaintegrati, ne prenda quanti gliene servono.*”. Di poco rincuorato, mormorai: “*ma di qui a lunedì ci sono solo tre giorni...*”. Vaciago, con tono sbrigativo e impaziente soggiunse: “*...e tre notti!*”. Poi, guardando il direttore e il capo del personale, concluse: “*mi hanno detto che lei ce la può fare ...*”. Loro annuirono.

Tornai in ufficio con il cuore in tumulto. Convocai i miei collaboratori (che erano rimasti tutti in attesa di notizie). Raccontai quanto accaduto. Dissi che avevo dato la mia *disponibilità* ma solo con il massimo impegno di tutti potevamo farcela. Mi confermarono che quello ci sarebbe stato, *oltre ogni limite*. Iniziammo a lavorare e proseguimmo fino a notte fonda.

Elaborammo un programma di incontri con *gruppi omogenei* di lavoratori in CIGS. Li definimmo “*di orientamento e verifica delle motivazioni individuali rispetto alle potenziali aree di riconversione professionale e di reinserimento al lavoro*”. I primi incontri sarebbero partiti lunedì **31 gennaio 1983**. La completa realizzazione di questa fase di *orientamento* avrebbe preso almeno un mese. Avremmo avuto così tempo per progettare corsi di *formazione di base*. Sarebbero stati *part-time* e ci avrebbero dato altro tempo per organizzare con la Regione Puglia i corsi di *formazione specialistica* e per distribuire l’enorme massa di lavoratori cassaintegrati su più centri di formazione. Il nostro Centro di Formazione avrebbe gestito gran parte dei *corsi specialistici* e mantenuto il coordinamento generale dei programmi formativi, in stretto collegamento con il *Team Montedison* costituito ad hoc per *monitorare i progetti di reindustrializzazione*. Presentai le *linee guida* di questo programma alla direzione di stabilimento e al sindacato, che le approvarono.

Alla soglia dei 40 anni, stavo per affrontare, tra le mura della “*cattedrale*”, l’avventura più difficile, intensa e disperata della mia storia professionale ...

Come concordato con l’ing. Cesare Vaciago, nessuno dei miei collaboratori finì in cassa integrazione dopo l’accordo sindacale del 26 gennaio 1983. Fui anzi autorizzato a scegliere altri dieci *docenti e istruttori pratici* tra i lavoratori in CIGS.

Dopo gli *incontri di orientamento*, che consentirono ai *cassaintegrati* di esprimere la loro preferenza per una delle quattro macro-aree di riconversione e reinserimento al lavoro indicate dall’accordo sindacale (meccanica, elettromeccanica, chimica, energia), partimmo con i corsi di *formazione propedeutica*, che durarono da **marzo a giugno 1983**. Approfittando della sospensione delle attività formative nel periodo estivo, potenziammo le strutture tecno-didattiche del centro, con un laboratorio per la diagnosi guasti sulle apparecchiature elettromeccaniche e un impianto per la simulazione di processi chimici. Dotammo di ulteriori attrezzature anche l’officina meccanica, già utilizzata prima della ristrutturazione del petrolchimico per addestrare saldatori e riparatori macchinari provenienti da tutti gli stabilimenti Montedison.

I *corsi specialistici* sarebbero dovuti partire a settembre 1983 ma nel versante regionale registravamo notevoli lentezze. La FULC diffuse perciò un comunicato con il quale accusò i firmatari dell’accordo del 26.01.83 di non tener fede ai loro impegni: Enichem e Montepolimeri perché facevano disfacevano in continuazione l’organizzazione aziendale; la regione perché poneva ostacoli per la prosecuzione dei corsi; il governo nazionale perché sembrava non avere alcuna fretta di avviare iniziative di reindustrializzazione.

Montedison rigettò ogni accusa: disse che in sette mesi aveva speso due miliardi di lire, facendo ben più di quanto previsto nell'accordo del 26.01.83: aveva avviato con la propria struttura le attività di formazione per 1250 cassaintegrati; messo in campo un'equipe di consulenti per stimolare iniziative di "indotto"; realizzato uno studio completo sul mercato di lavoro locale.

Al rientro dalle ferie per i lavoratori impiegati nel petrolchimico ci fu una sorpresa: la grande insegna MONTEDISON era stata sostituita in portineria da quella ENICHEM. Fine di una lunga storia.

Un grave allarme cresceva anche in città: il contrabbando era in rapida ascesa. Nei primi giorni di **settembre** furono bloccati dalla guardia di finanza undici autocarri carichi di *bionde* ed arrestate quindici persone. Il 13 settembre fu catturata a poche miglia da Brindisi la "*Maria I*", una ex motosilurante tedesca trasformata in magazzino galleggiante del contrabbando. Furono necessarie sei ore d'inseguimento in mare e alcune sventagliate di mitragliatrice dalle *motovedette della finanza* per indurla a fermarsi, prima di essere scortata nel porto di Brindisi .

Alla fine di **settembre** il sindacato provinciale dei chimici, stufo di attendere, si mobilitò. Neppure uno dei progetti di reindustrializzazione era partito, la regione tardava a prendere decisioni per la ripresa dei corsi, i cassaintegrati premevano. A scatenare la reazione violenta fu la dichiarazione Montepolimeri di non voler più anticipare le integrazioni economiche dell'indennità di CIGS. Fu indetta un'assemblea generale nella grande sala mensa del petrolchimico, alla quale partecipano in massa i lavoratori in CIGS. Si decise di organizzare una manifestazione di protesta a Bari presso la giunta regionale. Il sindacato mise a disposizione nove pullman.

Le lentezze della regione avevano però alcuni buone ragioni. Come Montepolimeri avevamo elaborato e presentato un piano di formazione con la richiesta di finanziamenti sia alla regione che al Fondo Sociale Europeo. Su indicazione dell'ing. Cesare Vaciago, avevamo incluso tutto: le integrazioni economiche della CIGS, i costi di progettazione e docenza dei corsi, i costi dei materiali didattici e di consumo, i costi di consulenza (relativi a due società, CLAS e TECNETRA, incaricate da Vaciago per l'analisi del mercato del lavoro ed supporto ai progetti di reindustrializzazione). Era venuta fuori una richiesta di finanziamento di diversi miliardi di lire. I funzionari della regione rifiutavano però rifiutato di avallare il *progetto* e di trasmetterlo al Fondo Sociale Europeo. La loro motivazione era che "*la legge 20 maggio 1975 n.164, istitutiva della cassa integrazione straordinaria, escludeva ogni forma d'indennità o compenso per la partecipazione a corsi di riqualificazione. Il rifiuto del lavoratore di frequentare i corsi determinava l'immediata cessazione dal beneficio d'integrazione salariale*". Avevamo ripetutamente fatto presente che l'integrazione dell'indennità di CIGS era prevista nell'accordo del 26 gennaio 1983, sottoscritto alla presenza del capo di governo e dei ministri delle Partecipazioni Statali e dell'Industria. La posizione dei funzionari regionali non era mutata, dissero che "*anche il presidente del consiglio ed i ministri erano tenuti a rispettare la legge*".

Di ciò avevo informato Cesare Vaciago. Era stato direttore dell'ISFOL (**Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori**), prima di diventare braccio destro del presidente Montedison, Schimberni; comprese pertanto che le cose stavano realmente come dicevano in regione. Nella fretta di *chiudere l'accordo* sul petrolchimico di Brindisi, ultimo passo per completare la ristrutturazione della chimica nazionale, erano stati inseriti benefici per i lavoratori in CIGS non consentiti dalla legge. Come in altre occasioni, Cesare Vaciago trovò una soluzione: "*Se una legge nazionale impedisce l'integrazione dell'indennità di CIGS, faremo una legge regionale*". Si arrivò in breve tempo, e con il diretto coinvolgimento del presidente e

dell'assessore alla programmazione della regione, ad approvare una legge che prevedeva “*per i lavoratori in CIGS, di imprese, con più di 500 dipendenti, rimborsi spese giornalieri per trasporto e vitto, in caso di partecipazione a corsi di formazione*”. Mancava però lo avvallo del governo e i corsi ancora non ripartivano.

Il **7 dicembre 1983** fu finalmente raggiunto un accordo a Roma. L'onorevole Pino Leccisi, sottosegretario del ministero del lavoro e *delegato* dal capo di governo per la *vertenza Brindisi*, formulò un “*lodo* in cinque punti, che tutte le parti firmatarie dell'accordo del 26.01.1983 sottoscrissero. Stabiliva che: **1)** i corsi di formazione sarebbero ripartiti entro dicembre 1983; **2)** sarebbe stata immediatamente sottoscritta una convenzione tra la regione e quattro enti gestori (Centro Formazione Montepolimeri, Centro Formazione Commercio e Centro Formazione l'Industria della Provincia di Brindisi, Centro Formazione Salesiani di Lecce); **3)** i partecipanti ai corsi avrebbero ricevuto rimborsi spese giornalieri, pari a 12.000 lire per il pasto e 6.000 lire per il trasporto, sulla base di una semplice dichiarazione individuale (*atto notorio*); **4)** per l'anno 1983 i rimborsi spese sarebbero stati calcolati in modo forfettario.

Un nuovo incontro fu fissato per il 15 gennaio 1984, per discutere anche delle iniziative di reindustrializzazione e reimpiego dei cassaintegrati .

Fummo costretti a rivedere gli orari e calendari dei corsi, in modo da incrementare i giorni di frequenza e coprire quasi interamente, con i rimborsi spese, la differenza economica tra l'indennità di cassa integrazione e il 100% della retribuzione percepita dai cassaintegrati quando lavoravano. Se fosse mancato qualcosa, la differenza l'avrebbe pagata Montedison. Per evitare irregolarità nel conteggio dei rimborsi spese, decisi che i partecipanti ai corsi presso il nostro centro di formazione avrebbero registrato la loro presenza giornaliera timbrando un cartellino marcatempo, oltre a firmare il registro. Molti cassaintegrati si ribellarono. Spiegai loro che ci stavamo impegnando oltre ogni limite per portare avanti programmi di riconversione professionale che dessero loro una speranza di lavoro e non intendevamo svolgere altri *mestieri*. Alla fine tutti, cassaintegrati e sindacati, si convinsero ed accettarono di utilizzare i cartellini marcatempo.

Il **7 gennaio 1984** ripresero i corsi: 52 per 1200 cassaintegrati, distribuiti in quattro centri. Il coordinamento generale del progetto formativo fu mantenuto dal di formazione Montepolimeri che operava in stretto collegamento con il team che seguiva i progetti di reindustrializzazione.

Presso il CNOS di Lecce (Centro di Formazione Salesiani) furono concentrati i cassaintegrati residenti in quella provincia. Frequentarono corsi per meccanici ed elettricisti. Nel Centro di formazione per l'Industria di Brindisi, che dipendeva dalla provincia, furono allocati i corsi per i cassaintegrati che entro i 30 mesi di CIGS avrebbero maturato i requisiti per la pensione (erano orientati al settore edile, comunque carenti in termini di finalizzazione). Nel secondo Centro di formazione per il Commercio, anch'esso dipendente dalla provincia, furono distaccati corsi di *automazione impianti industriali* e di *office automation*. Li avevamo progettati in collaborazione con il CSATA, che aveva da poco avviato a Valenzano *Technopolis*. Nel centro di formazione Montepolimeri furono mantenuti la gran parte dei corsi specialistici: per meccanici, elettromeccanici, strumentisti, operatori d'impianti industriali, analisti di laboratorio. Tutti i corsi proseguirono regolarmente fino a settembre.

Ad **ottobre** cominciò a circolare la voce di un totale disimpegno di Montedison da Brindisi. Attraverso Montedipe (subentrata a Montepolimeri) il Gruppo di Foro Bonaparte possedeva ormai solo l'MDI ed i reparti P26 (anidride ftalica) e il P11 (ossido di etilene), fermi però già da alcuni mesi. Il numero di dipendenti era di appena 280 persone. Montedison smentì comunque

quelle voci; disse che al più avrebbe potuto costituire una *joint-venture* con un altro gruppo chimico internazionale (come avvenuto mesi prima con la costituzione di Himont). Il sindacato pretendeva però di sapere cosa sarebbe accaduto in tal caso dei lavoratori del P26 e del P11 e, soprattutto, chi si sarebbe fatto carico dei cassaintegrati (che Montedison si era impegnata a riassumere alla scadenza di trenta mesi di CIGS, qualora non avessero trovato lavoro nelle iniziative previste dall'accordo del 26.01.1983).

A **novembre** scoppiò un'altra grana: Himont comunicò di voler fermare il reparto P9B, *perché improduttivo*. I lavoratori si opposero e mantennero l'impianto in marcia in regime di *autogestione*. Azienda e sindacato furono convocati prima in prefettura e poi al ministero del lavoro. Himont assicurò che i 50 lavoratori del P9B sarebbero stati impiegati in altre posizioni di lavoro e che la società aveva in programma importanti investimenti per il reparto P9T. A fine novembre il P9B fu comunque definitivamente fermato. Come concordato, nessuno fu messo in cassa integrazione, ma Himont rifiutò di pagare le retribuzioni ai lavoratori del P9B per le giornate di autogestione.

I problemi non erano finiti. L' **11 dicembre** i *cassaintegrati* occuparono gli uffici della direzione Montedipe. Rivendicavano il pagamento delle integrazioni economiche della CIGS arretrate e l'immediata ripresa dei corsi di formazione (sospesi alla fine di ottobre). Il direttore, ing. Gennaro Esposito, fu lasciato libero di uscire dall'ufficio solo per prendere il primo aereo per Milano e tornare con risposte concrete. Per aumentare il *clima di tensione*, fecero uscire dagli uffici anche gli impiegati e i dirigenti Enichem. Al rientro da Milano l'ing. Esposito assicurò che i corsi sarebbero ripresi il **2 gennaio 1985** e Montedipe avrebbe pagato i rimborsi spese accumulati nei mesi precedenti.

Enichem aveva aspettato la conclusione di questa ennesima vertenza dei *cassaintegrati* prima di comunicare la sua decisione di fermare il vecchio cracking P2X (rimesso in marcia dopo l'esplosione del P2T). Motivò tale decisione con l'impossibilità di garantire ulteriormente la *sicurezza* dell'impianto. Il sindacato chiese che fossero prontamente realizzati lavori di manutenzione. La notizia della fermata del P2X suscitò reazioni negative anche da parte di Montedipe. L'ing. Esposito disse che una decisione di quel tipo doveva essere comunicata da Enichem con mesi di anticipo, non pochi giorni. Il direttore Enichem, dr. Caltapiano, tentò di calmare le acque dichiarando che la società aveva un programma d'investimenti per altri impianti e che il rifornimento di *propilene* ed *etilene* sarebbe stato assicurato con *navi gasiere* provenienti ogni cinque giorni dal petrolchimico di Priolo. La fermata del P2X fu alla fine *decretata* dal sostituto procuratore della repubblica, dr Farina, che sentito il parere del comandante dei VFF, intese in tal modo "*garantire l'incolumità dei lavoratori e della cittadinanza*". "*La chiusura – aggiunse tuttavia – si protrarrà fino a quando l'impresa non assicurerà la manutenzione straordinaria dell'impianto*". Cosa che però Enichem si guardò bene dall'eseguire.

Nella "*cattedrale*" ci si apprestava, ancora una volta, a celebrare il S. Natale in un clima di forti tensioni e grave incertezza.

Il nuovo anno non iniziò sotto migliori auspici per un altro pezzo importante dell'industria brindisina. A **gennaio 1985** la IAM comunicò di voler mettere in cassa integrazione 110 persone, "*per mancanza di commesse di lavoro*". I lavoratori, dopo alcune ore di sciopero, decisero l'occupazione dello stabilimento aeronautico ed inviarono una lettera al presidente della repubblica Sandro Pertini, con la quale ricordavano l'impegno del governo per il potenziamento dell'industria aeronautica brindisina ( inserito nell'accordo del 26.01.83). A febbraio, dopo un

incontro dell'on. Leccisi con il presidente dell'EFIM-Agusta, Raffaello Teti, la IAM revocò la procedura di cassa integrazione e tutti tornarono al lavoro.

A complicare questo scenario già pesante di conflitti e tensioni ci pensarono i coltivatori diretti e i braccianti. Il **18 febbraio** con i loro trattori bloccarono l'intera città e gli ingressi alla zona industriale. Chiedevano al governo il pagamento delle provvidenze promesse per i danni subiti a seguito delle calamità atmosferiche nel mese di gennaio (che avevano completamente distrutto le coltivazioni di carciofi).

Ad **aprile** ripresero i problemi nel petrolchimico. Enichem comunicò la decisione di fermare due gruppi della centrale termoelettrica (GT4 e GT5). I lavoratori si opposero e mantennero i due gruppi in marcia con *autogestione*. Enichem presentò un ricorso giudiziario. Il pretore del lavoro, dr. Michele Di Schiena, propose una conciliazione che alla fine fu accettata da entrambe le parti: *i due gruppi sarebbero stati rimessi in marcia fino a settembre. Enichem non assunse tuttavia impegni per il 1986.*

A **maggio** entrarono nuovamente *in guerra* i 1000 *cassaintegrati* ancora in formazione. Bloccarono gli ingressi del petrolchimico impedendo la movimentazione di tutte le merci e prodotti. Erano arrabbiati e preoccupati per la prossima scadenza della CIGS, senza che si intravedessero per loro le benché minime possibilità di reimpiego. Il sindacato si impegnò a chiedere una proroga della CIGS al governo. Questo non bastò a calmare gli animi. I *cassaintegrati* chiedevano di più: la "*riduzione dell'orario di lavoro*" del personale occupato nel petrolchimico e la "*rotazione della CIGS*". Passarono diversi giorni con i cancelli del petrolchimico presidiati. Il primo impianto a fermarsi per mancanza di materie prime fu l'MDI. Cominciarono a manifestarsi fratture tra lavoratori occupati e *cassaintegrati*. Anche i quadri, con un loro comunicato, presero posizione contro il blocco del petrolchimico. I sindacati, stretti tra due fuochi, continuavano a premere sul governo. Il ministro De Michelis, sollecitato anche dalle segreterie nazionali di categoria e confederali, disse che lui "*era uno che rispettava gli accordi*" e che avrebbe portato intorno ad un tavolo tutti i sottoscrittori dell'accordo del 26 gennaio 1983.

Un primo incontro fu tenuto a Palazzo Chigi il **17 maggio** ma non ebbe esiti significativi. Fu necessario organizzarne un altro. Finalmente, il **26 giugno 1985**, a 29 mesi dall'accordo del 26.01.83, si giunse ad una *nuova intesa* per il petrolchimico di Brindisi. Era articolata in cinque punti: **1.** la cassa integrazione straordinaria sarebbe stata prorogata per altri 30 mesi; **2.** sarebbero immediatamente partite le opere di urbanizzazione della zona industriale per la localizzazione di nuovi investimenti produttivi; **3.** Montedison si impegnava a riassorbire nel suo *indotto*, entro un anno dall'ultimazione di quelle opere di urbanizzazione, 150 *cassaintegrati*; **4.** ENEL si impegnava a riservare, entro giugno 1987 e tramite concorsi, 170 posti per i *cassaintegrati* che avevano frequentato corsi di riqualificazione; **5.** la regione Puglia ed i comuni della provincia di Brindisi interessati all'insediamento energetico si impegnavano a definire programmi per utilizzare le risorse della legge 393 n.8 (si trattava di 150 miliardi di lire che in due anni avrebbero potuto creare nuove opportunità occupazionali). Nella stessa intesa, si affermava che sarebbero stati messi a disposizione dei *cassaintegrati* Montedison i posti che si fossero resi vacanti nella pubblica amministrazione e negli enti locali nei successivi due anni, con l'approvazione di uno specifico disegno di legge. Più vaghi furono gli impegni nel versante EFIM – Augusta. Prevedevano per l'area di Brindisi non meglio definite *nuove produzioni aeronautiche in alternativa al progetto "Canguro"*, inserito nell'accordo del 26.01.83 e definitivamente tramontato.

A parte la proroga della CIGS, si trattava ancora una volta di *impegni sulla carta*.

Oltre a coordinare il progetto di riconversione professionale dei *cassaintegrati* ero entrato a far parte, a partire dal febbraio 1983, del *team* costituito da Montedison per monitorare e sostenere le iniziative di *indotto* del petrolchimico. Alcune si concretizzarono ed assorbirono nel tempo un centinaio di cassaintegrati. Furono comunque meno numerose di quanto previsto nell'accordo del 26.01.83. Ricorderò: Siprosuole, Ittica Sud, Europlastic, Tecnosic.

La nascita di un settore industriale "*indotto*" non era mai stata perseguita con convinzione da Montedison prima della ristrutturazione. Con oltre un milione di tonnellate annue di produzione polimeri si sarebbero potute insediare in provincia di Brindisi numerose aziende manifatturiere per la lavorazione delle materie plastiche. Avrebbero avuto sbocchi commerciali nell'industria del mobile, in quella automobilistica, nell'edilizia e in agricoltura, sia in ambito regionale che nazionale.

I mesi scorrevano velocemente. Nonostante la nuova intesa sottoscritta a Palazzo Chigi e la proroga della cassa integrazione avevo perso l'entusiasmo e la fiducia iniziali. La *lunga marcia dei cassaintegrati* si stava esaurendo. Gran parte di loro erano già approdati o attendevano passivamente il *pensionamento* (il possibile aggancio alla pensione era stato il principale criterio adottato, senza eccezioni, da Montedison per la scelta del personale da collocare in cassa integrazione). Molti cassaintegrati avevano accettato gli incentivi economici offerti da Montedipe per l'*esodo volontario*, alcune centinaia erano quelli che avrebbero a breve trovato impiego nell'ENEL e nelle poche iniziative industriali di *indotto* del petrolchimico. Restavano ancora 500 – 600 *cassaintegrati*. Era diventato estremamente difficile formulare e gestire per loro programmi formativi scollegati da reali sbocchi occupazionali.

Percepivo il mio impegno quasi inutile e senza prospettive il mio futuro professionale. Avevo rifiutato più volte il trasferimento da Brindisi e maggiori opportunità di carriera andando a ricoprire altri ruoli nella direzione del personale del petrolchimico. Da 12 anni lavoravo in formazione, da oltre tre anni coordinavo il progetto di riconversione e reinserimento al lavoro dei lavoratori cassaintegrati.

Agli inizi del **1986** Himont mi propose di assumere la posizione di *capo del personale* nello stabilimento di Brindisi (fino allora questa società aveva ricevuto il *service amministrativo* da Montedipe ed supporto dal capo del personale di Terni). Dissi che ero interessato, ma il direttore Montedipe, ing. Esposito, si oppose. Passarono pochi mesi. A **giugno 1986** la direzione centrale Himont riformulò la richiesta ed io confermai la mia disponibilità. Esposito era stato nel frattempo trasferito a Terni, dove era diventato direttore della Moplefan. Il nuovo direttore Montedipe, l'ing. Tamarozzi, diede infine il suo benestare al trasferimento.

Mi sostituì Giorgio Fiorentini, un valido collega fin dai tempi della Sicurezza, che mi affiancava da tempo nella gestione dei programmi di riconversione professionale dei cassaintegrati. I corsi proseguirono per altri anni. Il numero di cassaintegrati si assottigliò ulteriormente. La partecipazione ai corsi era diventata solo un mezzo di sostentamento economico, perduta per gran parte di loro anche *speranza* di un reinserimento al lavoro ... Iniziai a lavorare in Himont nel giugno 1986. Lo stabilimento di Brindisi era rimasto per lungo tempo senza capo del personale. Riceveva un *service amministrativo* da Montedipe e di tanto in tanto supporto dal capo del personale Himont di Terni. Era stato proprio lui, il dr. Risuglia, a segnalare il mio nominativo alla direzione centrale. Avevo competenza in sicurezza, selezione, formazione, meno in altre tecniche di direzione personale: amministrazione, sistemi retributivi, contrattualistica. Chiesi pertanto di partecipare a un paio di corsi specialistici e feci trasferire da

Montedipe Vincenzo Stigliano, un ottimo impiegato di amministrazione. Nello stabilimento di Brindisi erano stati da poco tempo impiegati con successo i catalizzatori ad *alta resa* e il processo *Spheripol* per la produzione del polipropilene, messi a punto nel centro ricerche di Ferrara. Negli anni successivi sarebbero stati *esportati* dai tecnici e manager di Brindisi (Antonio Gala, Emanuele Azzarello, Enzo Rucco) in tutto il mondo. Il direttore, ing. Francesco Franich, era restio a impegnarsi con questioni sindacali o in relazioni esterne, anche se nell'autunno 1984 era stato costretto ad affrontare, praticamente da solo, le gravi tensioni che seguirono la decisione Himont di chiudere il reparto P9T (autogestione dell'impianto e altro). Mi aveva dato *massima delega* a operare in entrambi i versanti. Penso non se ne sia pentito.

Per l'inaugurazione dei nuovi uffici di direzione venne a Brindisi il presidente di Himont, l'ing. Giuseppe Lesca. Gli presentammo i nostri migliori risultati. Mentre parlavamo, notammo però che sorrideva e non sembrava del tutto convinto. Gli chiedemmo alla fine cosa pensasse dello stabilimento. La sua risposta sorprese tutti: “ *Avete fatto notevoli progressi ma non bastano, perché Brindisi è costretto a competere con altri stabilimenti, in Italia e nel mondo, come i pigmei con i vatussi. Ha gambe corte ma il traguardo è posto per tutti alla stessa distanza. Dovete quindi correre di più, molto più degli altri per arrivare. Le vostre gambe corte – proseguì Lesca – sono le maggiori lentezze burocratiche in questo territorio, la mancanza di servizi, i fenomeni diffusi d'illegalità...* “. Avrei ricordato le parole dell'ing. Lesca in altre aziende, quando qualche collaboratore mostrava eccessiva soddisfazione per modesti risultati raggiunti.

Nella primavera **1986** ci fu per il petrolchimico un *evento* importante: Enichem e ICI costituirono una *jointventure* europea nel settore dei *prodotti vinilici*, nacque così EVC (*European Vinyls Corporation*). Franco Reviglio, presidente dell'ENI, disse che era *un gran passo avanti nel processo di ammodernamento della chimica europea*. Furono trasferiti a EVC, insieme agli impianti di Marghera, Ravenna, Porto Torres, quelli di Brindisi per la produzione del *cloruro di vinile monomero* e del *policloruro di vinile*, con 160 dipendenti.

Nello stesso periodo ci fu in città un altro e più clamoroso avvenimento. Il **20 agosto**, il sindaco Ortese sospese, con *ordinanza*, i lavori di costruzione della centrale ENEL di Cerano. Le imprese appaltatrici furono costrette a *mettere in libertà* 2000 persone, che si riversarono dopo qualche giorno in tumulto nel palazzo comunale. I movimenti ambientalisti plaudirono invece la decisione del sindaco, da lungo tempo sollecitata.

Giorgio Nebbia, noto ambientalista e ordinario di merceologia nella facoltà di economia dell'Università di Bari, commentò anche lui positivamente il provvedimento: “*Se la centrale di Cerano fosse costruita secondo il progetto attuale immetterebbe nell'atmosfera una quantità inaccettabile di composti acidi (anidride solforosa, ossido di azoto) e di metalli tossici e radioattivi; non esiste poi alcun piano per lo smaltimento delle ceneri (700 mila tonnellate anno; i pontili per lo scarico e i nastri trasportatori del carbone avrebbero effetti devastanti sulle coste; i depositi di carbone, decine di ettari coperti da mucchi ..*”.

I lavoratori delle imprese continuavano però a protestare violentemente; arrivarono a bloccare per molte ore le principali strade di accesso alla città e alla zona industriale. Il ministro dell'industria, Valerio Zanone, convocò a Roma il presidente della regione Puglia, Salvatore Fitto, e il sindaco Ortese. Un accordo fu raggiunto il **9 settembre**. L'ordinanza del sindaco fu *sospesa* e ENEL fu autorizzata a eseguire i lavori, che non avessero però “*niente a che vedere con l'impatto ambientale, in attesa che un'apposita commissione sciogliesse, entro novanta giorni, i nodi riguardanti i meccanismi e sistemi di tutela dell'ambiente e della salute*”. Ortese chiese inoltre, ed

ottenne, che la cassa integrazione coprisse l'intero periodo d'interruzione dei lavori e le imprese integrassero il restante 20%, a copertura totale delle retribuzioni perdute. Il **16 settembre** i cancelli del cantiere di Cerano furono riaperti.

Himont continuava a mieter brillanti risultati a livello internazionale, che le consentirono la quotazione nella borsa di New York. Destò perciò scalpore la decisione di *Hercules* di cedere nel **1987** il proprio 50% di proprietà a Montedison, che assunse così il pieno controllo della società e lo mantenne fino al 1995, quando costituì una nuova *jointventure* con *Shell* dando vita a *Montell*. Nel 1997, però, a causa della crisi finanziaria del Gruppo Feruzzi, decise di vendere le sue partecipazioni in Himont, che a seguito della costituzione di una nuova *jointventure* tra *Shell* e *Basf* diventò *Basell*. Finirono così anche 100 anni di *storia* della ricerca italiana nei polimeri, culminata con l'attribuzione del premio Nobel allo scopritore del polipropilene, prof. Giulio Natta.

Agli inizi del **1989** mi resi conto che non sarei potuto rimanere ancora a lungo in Himont. Mi avevano offerto, ed avevo rifiutato, il trasferimento a Milano, ma restare a Brindisi significava rinunciare a ulteriori opportunità di crescita professionale. Venni a sapere che Mobil Plastics cercava un direttore del personale per sostituire il dr. Antonio Ciccolella in procinto di andare in pensione. Era la società leader mondiale nella produzione di *films di polipropilene*, largamente impiegati per l'imballaggio flessibile di prodotti alimentari, tabacchi, profumi, ecc. Mi candidai e feci un colloquio *riservato* presso l'Associazione Industriali. I dirigenti Mobil Plastics sembravano soddisfatti. Mi dissero però che dovevo fare un secondo colloquio presso il loro quartier generale in Lussemburgo, e sarebbe stato in inglese. Per l'inglese, nonostante alcuni corsi, ero negato. Pensai addirittura di rinunciare, poi chiesi consiglio al mio insegnante della *British School*. Mi mostrò uno schema *recruitment interview* normalmente utilizzato nelle società americane. Ci esercitammo su quello per un intero pomeriggio. Consigliò anche di portare con me alcune foto, che mi ritraevano all'opera in precedenti ruoli professionali. Disse che sarebbero state più efficaci del mio *poor english*. In Lussemburgo incontrai il presidente della società, Bob Dobies, e feci colloqui con altri top manager. Mi assunsero.

Comunicai la decisione di dimettermi all'ing. Franich e al direttore del personale Himont, dr. Lanati. Furono entrambi sorpresi e rammaricati. Intervenne anche l'ing. Silvano Bigi, potente *vice-president* e capo del *global engineering*. Mi offrì le stesse condizioni di Mobil Plastics per rimanere. Sapevo che avrebbe incontrato a Milano una forte opposizione da parte del direttore del personale, che non voleva creare precedenti (la dirigenza non era prevista in Himont per i capi del personale di stabilimento). Avevo in tasca, già firmata, la lettera di assunzione. Ringraziai l'ing. Bigi per l'apprezzamento ma rifiutai. L'**1 giugno 1989**, esattamente dopo 20 anni, lasciai definitivamente il petrolchimico.

*Mobil Plastics* (che non avevo mai visitato), mi apparve subito un *altro mondo*: lo stabilimento era piccolo, con meno di 200 dipendenti, pochi se li confrontavo con i 1600 cassaintegrati che avevo gestito per oltre tre anni in Montedipe o con i 5100 lavoratori del petrolchimico ai *tempi d'oro*. Percepì anche un'eccessiva contrapposizione tra le *attese* del personale e quelle del management. Gestirla fu all'inizio difficile. I direttori di stabilimento che si erano avvicinati nel tempo, condizionati forse dalla politica aziendale orientata al *breve termine*, avevano speso il necessario per far marciare le linee di produzione, quasi nulla per migliorare le strutture civili e i servizi sociali (capannoni, portineria, uffici, mensa, spogliatoi). Non avevano soprattutto innescato e sostenuto nel tempo processi di *cambiamento della cultura aziendale*, caratterizzata da conflittualità sindacale, alti indici di assenteismo, appiattimento professionale. Ero perplesso e

preoccupato ma indietro non potevo tornare. Con il passare dei mesi mi resi tuttavia conto che con una gestione più *coraggiosa e coerente* delle *risorse umane* si potevano liberare e sviluppare anche in Mobil Plastics competenze, entusiasmi ed energie. Raccontare come ciò avvenne non è l'oggetto primario di questa *storia*, che volge al termine, e alla quale è bene tornare .

Nell'aprile **1990** ci fu l' avvenimento da tanto tempo atteso nel petrolchimico: iniziarono i lavori di costruzione del nuovo *steam cracker*. Sarebbero dovuti andare avanti per tutto il 1991, con l'impiego di oltre mille persone tra edili e metalmeccanici. Quell'impianto, per il quale avevano lottato 14 lunghi anni migliaia di lavoratori chimici e i loro sindacati, avrebbe reso nuovamente competitivo il petrolchimico di Brindisi. I lavori durarono più a lungo del previsto e terminarono nel maggio **1993**. Il nuovo *steam cracker* era in grado di produrre ogni anno 400.000 tonnellate di etilene e 200.000 di propilene, indispensabili per alimentare gli impianti di polimerizzazione a valle. Il costo complessivo fu di 550 miliardi di lire, incluse le infrastrutture. L'assegnazione dei lavori a TPL fu oggetto d'indagini al tempo di "mani pulite ", che ebbero comunque come filone principale le *tangenti* pagate per la costituzione di *Enimont* e provocarono nel luglio **1993**, a distanza di pochi giorni, il suicidio in carcere del presidente dell'ENI, Gabriele Cagliari e di Raul Gardini, capo del Gruppo *Ferruzzi*, nel suo Palazzo Belgioioso a Milano.

In quegli stessi anni ci fu un evento che resterà nella storia di Brindisi. Nella notte **del 7 marzo 1991** sbarcarono 27.000 profughi in fuga dall'Albania. La città si ritrovò a fronteggiare un'eccezionale emergenza umanitaria. Nel porto c'erano decine le piccole navi gremitte di migranti. Per settimane essi furono generosamente accolti e assistiti: nelle case, nelle chiese, nelle fabbriche, nelle scuole. Seguirono nei mesi e negli anni successivi molti altri *sbarchi*, non solo di profughi e clandestini, anche di sigarette, armi e droga, che alimentarono i *traffici* delle cosche criminali (fino alla "*Operazione Primavera*" che nel febbraio 2000 pose fine al dominio del contrabbando in città).

Un tragico evento, qualche anno più tardi, rischiò di offuscare quella storia di straordinaria generosità ed umanità della popolazione brindisina: la *Kater I Rades*, una [motovedetta albanese](#) carica di circa 120 profughi, fu speronata il **28 marzo 1997** nel [canale d'Otranto](#) dalla [corvetta Sibilla](#) della [Marina Militare Italiana](#), che contrastava il tentativo di approdo sulla costa italiana. Nel conseguente affondamento perirono 81 persone di cui si riuscirono a recuperare i corpi. Si stima che di altre 27 persone non siano mai stati ritrovati. I superstiti sbarcati nel porto di Brindisi furono 34.

Nel petrolchimico, dopo l'avviamento del moderno *steam cracking*, tornò il *tempo delle crisi*. Nel febbraio **1998** EVC comunicò di voler chiudere, entro ventiquattro mesi, gli impianti di Brindisi. Disse che lo faceva a causa degli "*svantaggi logistici*". Nello stesso comunicato, Ettore dell'Isola, presidente della *jointventure* italo-inglese, dichiarò che sarebbe stata consolidata la produzione di PVC nello stabilimento di Porto Marghera. Questa seconda notizia non attenuò però la rabbia dei lavoratori e dei sindacati di Brindisi. La chiusura, come preannunciato, avvenne nel dicembre **2000**, 160 dipendenti furono licenziati. L'area ex EVC fu in seguito ceduta a Celtica Ambiente, che stipulò un accordo con il ministero delle attività produttive per la riconversione dello stabilimento e presentò un progetto per lo smaltimento di rifiuti (torcia al plasma). S'impegnò anche a eseguire la bonifica del sito e riassumere gli ex-dipendenti EVC. Per vari motivi, che sarebbe troppo lungo ricordare, questa iniziativa non fu mai attuata.

I problemi non erano finiti. A febbraio **2001** Enichem stipulò un contratto per la cessione dell'intera *divisione poliuretani* alla *Dow Chemical* e per il contemporaneo acquisto del 50%

della *Polimeri Europa* da *Union Carbide* (controllata dalla stessa *Dow Chemical*). Trascorse appena un anno e nel febbraio **2002** *Dow Chemical* annunciò di voler fermare l'impianto di Brindisi (MDI). La motivazione fu: "*because of difficult global economic conditions*". La decisione Dow si concretizzò nel dicembre **2002**, dopo il fallimento delle trattative per la cessione dell'impianto alla società pugliese *Chimica D'Agostino*, protrattesi per otto mesi, Furono di conseguenza avviate le procedure di licenziamento per 126 persone. I lavoratori Dow occuparono gli uffici della direzione, bloccarono la porta carraia del petrolchimico, diedero vita ad altre clamorose iniziative, ma l'MDI non fu più ravviato.

Inizìo per gli ex dipendenti di EVC e Dow una lunga sequenza di manifestazioni e pressioni sugli amministratori locali, sui politici e sui sindacati per ottenere un posto di lavoro. Si mosse con maggiore determinazione l'Amministrazione Provinciale, che il **17 dicembre 2003** sottoscrisse, insieme al comune e alla regione, un accordo con il governo nazionale. Prevedeva il reimpiego di quei lavoratori in tre iniziative imprenditoriali: 1) *Telcom*, che con un investimento di 21 milioni di euro assicurava l'occupazione di 80/100 unità; 2) *Europlastic*, che con due investimenti di 12 e 7,5 milioni prevedeva l'occupazione di 30/35 unità; 3) *QBell Technology*, che con un investimento di 11 milioni s'impegnava a occupare 50/60 unità. Non ho approfondito come siano andate realmente le cose, certo è che, a oltre 10 anni di distanza da quell'accordo governativo, decine di lavoratori EVC e Dow sono ancora senza lavoro.

Agli inizi degli anni 2000, i problemi del petrolchimico lasciarono spazio a una vicenda che andò avanti per lungo tempo, occupando oltre alle cronache locali anche le cronache nazionali: quella di *British Gas*. Nel gennaio **2003**, con decreto dell'allora governo Berlusconi, era stata rilasciata l'autorizzazione per la costruzione nel porto di Brindisi, in zona Punto Franco, di un *impianto di rigassificazione* della società britannica. BG aveva poi avviato, nel gennaio **2008**, la procedura di valutazione dell'impatto ambientale, conclusasi positivamente nel luglio **2010**, con decreto del ministro dell'ambiente. Fin dal **2005** si era però manifestata una forte opposizione all'insediamento del *rigassificatore*, sia da parte delle amministrazioni locali (Provincia, Comune, Regione) che da parte delle associazioni ambientaliste. Fu per lungo tempo un susseguirsi di accuse e polemiche. La Procura della Repubblica avviò indagini, che nel febbraio **2007** portarono agli arresti del presidente di *British Gas Italia*, Franco Fassio, del sindaco Giovanni Antonino, e dell'agente marittimo Luca Scagliarini, questi ultimi accusati di aver ricevuto denaro in cambio del rilascio dei permessi. Come è finita la vicenda è noto: il **6 marzo 2012**, dopo undici anni, *British Gas* rinunciò definitivamente alla costruzione del *rigassificatore*. A darne comunicazione fu l'amministratore delegato per l'Italia: "*British Gas se ne va – disse Luca Manzella – per la troppa burocrazia. Non si può pensare che una grande multinazionale blocchi un progetto di 800 milioni di euro per oltre undici anni.*".

Nel febbraio **2014** arrivò per me il momento della pensione. Avevo trascorso quasi tutta la mia vita lavorativa nell'industria chimica brindisina. Gli ultimi 15 anni in *Mobil Plastics*, prima come capo del personale poi come direttore di stabilimento. Superando alcune iniziali fasi di contrapposizione, eravamo riusciti, tutti insieme, direzione, lavoratori e RSU, a dimostrare che *i pigmei potevano competere e vincere contro i watussi*. Bisognava solo far crescere la *fiducia*, sviluppare *entusiasmo e voglia di competere*. Fu per me una grande soddisfazione essere presentato dall'ing. Carlo Ranucci, presidente *ExxonMobil Chemical Films Europe*, a Berlino, nel dicembre 1999, come direttore dello stabilimento nel quale sarebbe stata costruita la *più grande linea di estrusione films di polipropilene* al mondo.

Approdato alla pensione, pensavo di riposare. Lo feci per un po', fino a quando Carlo Ranucci, che aveva lasciato *ExxonMobil Chemical* ed era diventato amministratore delegato di Treofan Group (altro gruppo multinazionale, leader nel mercato mondiale BOPP, con stabilimenti in Italia, in Germania, in Messico e in Sud Africa) mi chiese di collaborare. Accettai con entusiasmo e dal 2006 al 2011 lavorai in *Treofan Italy*, prima come *consulente* poi come direttore del personale. Mi avevano preceduto nel passato nella sede di Terni, quando lo stabilimento era ancora *Moplefan* e faceva parte di Montedison alcuni ex-direttori e colleghi di Brindisi: Dario Amodio, Gennaro Esposito, Rocco Spinelli, Antonio Ronca, Barbato Limatola.. A Terni incontrai anche ex-colleghi e collaboratori di Mobil Plastics, attratti come me in tempi più recenti da Carlo Ranucci.

Rientrando a Brindisi ogni fine settimana mi capitava di sorvolare il petrolchimico e osservare uno scenario desolante. Dove una volta c'erano grandi impianti di produzione, erano rimaste vaste zone scure, che neppure l'erba spontanea riusciva più a colonizzare. Andando con il pensiero indietro nel tempo rivedevo, come in una sequenza fotografica, la folla festante il giorno della posa della prima pietra, il progredire dei lavori, la grande mensa aziendale con migliaia di lavoratori riuniti in assemblea; poi i bagliori di un tragico incendio, le macerie annerite, la divisione della fabbrica, i cancelli delle portinerie presidiate, la delusione e la rabbia dei cassaintegrati. Decisi di raccontare tutto questo. Non doveva essere la *storia* del petrolchimico, sarebbe stata troppo lunga e complessa, ma solo la memoria degli avvenimenti, dei tormenti e delle passioni che avevo condiviso con tanti di compagni di lavoro. Sarei partito dal lontano *8 marzo 1959* e dal discorso di Antonio Segni, presidente del consiglio dei ministri, che a un certo punto, rivolto proprio a noi ragazzi iscritti al primo anno dell'Istituto G. Giorgi, aveva detto: " ... e voi, giovani dell'industriale, sarete protagonisti in questa grande fabbrica, che darà lavoro a tante persone. In essa si produrrà una materia nuova, la plastica, che cambierà la vita di tutti noi...".

Quanto si è avverato di quella profezia? Lascio ad altri l'onere di riflettere e rispondere. Sento, però, di poter affermare che nel petrolchimico, per oltre 50 anni, migliaia di persone hanno lavorato con passione, con intelligenza, traendo risorse necessarie per mantenere le proprie famiglie, per far studiare i propri figli. Ingenti capitali sono stati riversati nella città. La cultura imprenditoriale ha trovato nuovi stimoli e opportunità. Il *deserto* non è scomparso *intorno alla cattedrale*, anzi è penetrato in essa e finirà per sommergerla, se mancherà la voglia e l'intelligenza di *reinventare* il futuro di quella grande fabbrica.

La chimica non è finita in Italia, neppure a Brindisi. Nel petrolchimico continuano a operare cinque aziende, si producono quasi un milione di tonnellate di materie plastiche, vi lavorano, tra diretti e indiretti, mille persone. La chimica è una voce tra le più importanti delle nostre esportazioni. Senza la chimica l'Italia non sarebbe il settimo Paese industrializzato al mondo. Non ci sono più i grandi gruppi chimici, esiste, però una miriade di piccole-medie aziende che fanno ricerca, innovano, competono. I giovani credono nella chimica, se è vero che l'accesso a questa facoltà d'ingegneria è diventato oltremodo selettivo per l'elevato numero di candidati. La ricerca di nuovi materiali, in particolare nel settore delle plastiche bio-degradabili e dei bio-combustibili, vede l'Italia primeggiare. Dopo i grandi disastri del passato (Seveso, Manfredonia, Cengio, ecc.), che hanno giustificato la crescita dei movimenti ambientalisti, la chimica ha fatto notevoli passi avanti, in termini d'innovazione dei sistemi di sicurezza e di protezione ambientale. Evidenze di questo progresso sono le forti contrazioni degli infortuni, delle malattie professionali, le riduzioni delle emissioni nocive in aria e in acqua.

Anche dove gli insediamenti chimici cessano di operare o sono ridimensionati, non può e non deve subentrare il *deserto*. Bisogna far tesoro delle migliori esperienze di bonifica e riconversione

industriale fatte in altri paesi. Basterebbe guardare al paese europeo più industrializzato, la Germania, dove a partire dagli anni '80 è stato realizzato il piano di riconversione del *Bacino della Ruhr*, comprendente 6000 ettari di aree industriali dismesse. A Dortmund i minatori sono scomparsi ma la *cokeria*, uno dei luoghi di produzione siderurgica più inquinanti, dismessa nel 1992, è stata trasformata in un *percorso museale*. Duisburg, che è stato il principale porto per il trasporto del carbone e dell'acciaio della Ruhr, ha oggi un grande parco naturale. Anche in Spagna, a Bilbao, sommersa in passato dai fumi e dall'inquinamento, c'è stato uno straordinario processo di trasformazione. Nel 1997, mentre si esaurivano le miniere di ferro e la cantieristica navale emigrava nell'est asiatico, è stato inaugurato il museo *Guggenheim*, che nel primo anno di attività ha attirato 100 mila visitatori. Ma l'esperienza più riuscita è forse quella di Pittsburgh, negli Stati Uniti, grande centro industriale dal 1850 al 1980. Quando le industrie pesanti sono entrate in crisi, sono state riconvertite in produzione per la robotica, la biomedicina, l'ingegneria nucleare, la finanza e i servizi. Non mancano alcune valide iniziative in Italia. A Porto Torres, dove per anni è stato in esercizio un petrolchimico con dimensioni e produzioni non dissimili da quelle di Brindisi, è in atto un ambizioso progetto di riconversione industriale: diventerà il più grande centro europeo per la produzione di *bio-plastiche e bio-lubrificanti*, con un investimento di 750 milioni di euro.

Sarebbe bello un giorno, sorvolando la *cattedrale*, come la definirono pochi critici dell'insediamento petrolchimico nel 1959, poter constatare che il *deserto* è regredito, che dopo efficaci programmi di bonifica si sono insediate attività a elevato contenuto tecnologico e d'innovazione, che hanno creato nuove opportunità di lavoro. Ci vorranno forse anni, ma ciò potrà accadere, se ci saranno amministratori onesti e competenti, imprenditori pronti a rischiare, cittadini capaci di fare scelte giuste e assumere comportamenti coerenti.